

UNIVERSITÀ DI MESSINA
DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE



PELORO

rivista del dottorato in scienze umanistiche

VI, 2 - 2021

ISSN 2499-8923

UNIVERSITÀ DI MESSINA
DIPARTIMENTO DI CIVILTÀ ANTICHE E MODERNE



PELORO

rivista del dottorato in scienze umanistiche

VI, 2 - 2021

ISSN 2499-8923

DIRETTORE RESPONSABILE

Caterina Malta (Messina)

COMITATO SCIENTIFICO

Annamaria Anselmo (Messina), Antonio Baglio (Messina), Andrea Bellantone (Toulouse), Elena Caliri (Messina), François de Catallaÿ (Brussel), László Csorba (Budapest), Vincenzo Fera (Messina), Giorgio Forni (Messina), Mauro Geraci (Messina), Giuseppe Giordano (Messina), Gioacchino Francesco La Torre (Messina), Teresa Martínez Manzano (Salamanca), Florian Mehlretter (München), Petros Petsimeris (Sorbonne), Johnatan Prag (Oxford), Giuseppe Ucciardello (Messina)

COMITATO DI REDAZIONE

Pierandrea Amato (Messina), Annamaria Anselmo (Messina), Alessandro Arangio (Messina), Rosalba Arcuri (Messina), Antonio Baglio (Messina), Giovanni Barberi Squarotti (Torino), Salvatore Bottari (Messina), Elena Caliri (Messina), Lorenzo Campagna (Messina), Giovanni Cascio (Messina), Emanuele Castelli (Messina), Daniele Castrizio Eligio (Messina), Luciano Catalioto (Messina), Marco Centorrino (Messina), Giovanna Costanzo (Messina), Giovanna D'Amico (Messina), Paola de Capua (Messina), Pasquale De Meo (Messina), Patrizia De Salvo (Messina), Anita Di Stefano (Messina), Carlo Donà (Messina), Rosa Faraone (Messina), Giorgio Forni (Messina), Rita Fulco (Messina), Mauro Geraci (Messina), Maria Laura Giacobello (Messina), Daniela Gionta (Messina), Giuseppe Giordano (Messina), Sandro Gorgone (Messina), Giuliana Gregorio (Messina), Caterina Ingoglia (Messina), Fortunata Latella (Messina), Gioacchino Francesco La Torre (Messina), Caterina Malta (Messina), Raffaele Manduca (Messina), Stella Mangiapane (Messina), Paola Megna (Messina), Claudio Meliadò (Messina), Marcello Mollica (Messina), Fabrizio Mollo (Messina), Mariangela Monaca (Messina), Marina Montesano (Messina), Marco Onorato (Messina), Gianni Petino (Messina), Mariangela Puglisi (Messina), Caterina Resta (Messina), Antonio Rollo (Napoli), Fabio Rossi (Messina), Elena Santagati (Messina), Grazia Spagnolo (Messina), Salvatore Speciale (Messina), Alessandra Tramontana (Messina), Giuseppe Ucciardello (Messina), Anna Maria Urso (Messina), Andrea Velardi (Messina), Susanna Villari (Messina)

COMITATO TECNICO

Nunzio Femminò (Messina-SBA), Dario Orselli (Messina-SBA)

GESTIONE EDITORIALE

Daniela Gionta (Messina), Pasquale De Meo (Messina)

PROGETTO GRAFICO E IMPAGINAZIONE

GA Design | Giusy Algeri (Messina)

Contatto principale: cmalta@unime.it

Sito web: <http://cab.unime.it/journals/index.php/peloro>



SOMMARIO

DARIO GIUFFRIDA, <i>La 'campagna tessala' del 197 a.C. Aspetti topografici, viari e difensivi del territorio tra Pelasgiotide e Ftiotide</i>	5
VITTORIA DOZZA, <i>Sul nome e la patria dell'epigrammista Erucio: una revisione della questione</i>	51
DANIELA BELLANTONE, <i>Storiografia e cultura a Venezia nel Duecento. In margine all'inedita Cronaca di Marco: I. La tradizione (il Marciano It. XI 124 = 6802)</i>	81
MARIANNA CERETO, <i>Pascoli latino per i ragazzi del littorio</i>	121
SILVIA RIZZO, <i>Linee della scuola di Francesco Guglielmino: Alfredo Rizzo e Vitaliano Brancati</i>	187

MARIANNA CERETO

PASCOLI LATINO PER I RAGAZZI DEL LITTORIO

Il contributo si sofferma su alcune traduzioni dei *Carmina* di Giovanni Pascoli, pubblicate durante il Ventennio fascista e indirizzate a un pubblico di bambini e ragazzi. Tale destinazione editoriale svela un versante ancora poco esplorato della fortuna del poeta, che giova sottoporre all'attenzione degli studi per saggiare – alla luce di un inquadramento storico-culturale – le motivazioni sottese alle diverse scelte testuali, e le prospettive di lettura¹.

La ricerca prende le mosse dai materiali conservati presso l'Archivio di Casa Pascoli a Castelvecchio, e in particolare dalle testimonianze epistolari che scandiscono i contatti tra lo scrittore per l'infanzia Ugo Ghiron² e Maria Pascoli. Nel marzo del 1922, questi

¹ L'influsso di Pascoli latino sulla poesia del Novecento è stato messo a fuoco da Patrizia Paradisi e Alfonso Traina nel saggio *Pascoli e la poesia neolatina del Novecento*, in *Pascoli e la cultura del Novecento*, a cura di A. BATTISTINI - G. MIRO GORI - C. MAZZOTTA, Venezia 2007, 125-88. Sulla prima circolazione dei *Carmina*: P. PARADISI, *Contributi alla storia del Pascoli latino: il poeta 'hoeufftianus'*, «Camenae», 16 (2014), 1-66.

² Per un profilo storico culturale dello scrittore, si veda la voce a cura di Fiammetta Lozzi Gallo nel *Dizionario biografico degli Italiani*, consultabile online. Di origine ebraica, Ghiron aveva esordito nel 1908 con una raccolta di poesie dal titolo *Vita*, pubblicata dall'editore Bemporad di Firenze e prefata da Guido Mazzoni, lodata positivamente anche dalla critica (U. GHIRON, *Vita*, Firenze 1908). Collaborava, con novelle e poesie, con le riviste *Vita letteraria*, *Nuova Antologia*, *Riviera ligure*, *Il Fanfulla della domenica*, *Cronache letterarie*. Nel 1913 pubblicò, sempre presso Bemporad, la raccolta di liriche *Le rime della notte*, dedicata alla madre; per i ragazzi si segnalano, per i tipi della casa editrice Sandron, *Le dolci canzoni* (Palermo 1915); *Il quaderno dei racconti* (Palermo 1921) e *Il libro dei piccoli* (Palermo 1923). Presso l'editore Paravia, Ghiron diede alle stampe *Sussurri: versi per i più piccini e per i*

richiedeva l'autorizzazione a pubblicare le sue più recenti traduzioni, dopo aver tentato di ricorrere alla mediazione di Ermenegildo Pistelli³:

Il prof. Pistelli Le avrà, molti giorni or sono, chiesto per me la concessione di pubblicare tradotto nel prossimo *numero pascoliano* del periodico romano autorevolissimo *Le Lettere il Centurio* e, altrove, due odicine della *Lyra (Iani Nemorini Silvula)*⁴. Io sarei infinitamente obbligato alla sua cortese bontà se volesse dirmi che nulla ha in contrario. Mi sarebbe, infatti, oltremodo caro il potere, nel decimo doloroso anniversario, onorare su vari periodici – sia pure tardissimamente – la memoria del grande Poeta [...].

In *Centurio, praemium aureum al Certamen Hoeufftianum* del 1902, Pascoli trasfigurava in poesia alcuni episodi evangelici, immaginando che un centurione in congedo, Etrio, condividesse con i bambini del villaggio di *Ulubrae* non più storie di guerre e conquista, ma i propri incontri con Gesù; la traduzione di Ghiron afferiva a un più ampio progetto di onorificenze al poeta per il decennale della morte, i cui contorni possono essere dedotti anch'essi dalla corrispondenza

più grandicelli (Torino 1921) e *I piccoli canti: poesie per fanciulli* (Torino 1921). Fu inoltre incluso nell'*Enciclopedia Italiana* (Appendice I, p. 667): si veda, al riguardo, una missiva dello scrittore a Giovanni Gentile, riportata in Appendice, 9.

³ Appendice, 4. Tentativo vano, come si evince dalla replica di Ghiron a Maria (Archivio Casa Pascoli [=ACP], M.6.5.24): «Mille grazie delle Sue righe. Mi stupisce che il prof. Pistelli, contrariamente a quanto credevo, non Le abbia scritto: o forse, sarà andata smarrita la lettera. Godo che le parole mie Le siano piaciute: né Ella mi deve ringraziare ch'io assolvà il mio debito di ammirazione superstite per il buono e grande fratello Suo». Di tale lettera di Pistelli non si ha effettivamente riscontro in Archivio.

⁴ Com'è noto, la *Iani Nemorini Silvula* venne edita nella sezione *Lyra romana* dell'*editio princeps* delle poesie latine: IOANNIS PASCOLI *Carmina*, collegit Maria soror, edidit H. PISTELLI, exornavit A. DE KAROLIS, Bononiae 1914 [1917]. La ritroviamo invece tra i *Poematia et epigrammata* nell'edizione dei *Carmina* a cura di Adolfo Gandiglio (IOANNIS PASCOLI *Carmina* recognoscenda curavit Maria soror, I-II, Bononiae, sumptu Nicolai Zanichelli, 1930), il cui testo fu poi recepito dall'edizione Mondadori diretta da Manara Valgimigli (IOANNIS PASCOLI *Carmina*, recognoscenda curavit Maria Soror, GIOVANNI PASCOLI, *Poesie latine*, a cura di M. VALGIMIGLI [con la collaborazione di M. BARCHIESI], Milano, Mondadori, 1951). Un'edizione critica della *Silvula* è stata di recente allestita da Caterina Malta (*Intorno a Myrica. La prima poesia latina di Pascoli*, Messina 2014).

di Maria. Il periodico «Le Lettere» era stato fondato due anni prima da Filippo Sùrico, direttore dell'Istituto di Scuole Medie 'Volere è potere' di Roma⁵; egli stesso già nel dicembre del 1919 aveva annunciato a Mariù l'imminente pubblicazione del primo numero («redatto in grande formato, stampato con gran gusto, redatto con criteri sani di arte»), dove sarebbe stato bandito un concorso per uno studio critico sul Pascoli con premio in denaro: nel darle comunicazione dell'iniziativa, il redattore richiedeva «consigli di libri» e «bibliografie», «indicazioni di studi stranieri» e «relazioni sul premio latino» per corroborare una commemorazione sul Campidoglio, in corso di organizzazione⁶. Ancora nell'aprile del 1922⁷, Sùrico lamentava le difficoltà riscontrate nella realizzazione del progetto, e prospettava contestualmente l'uscita di un numero interamente dedicato al poeta «con la collaborazione dei maggiori scrittori d'Italia», rinnovando l'invito a contribuire con un ricordo o autografo inedito: lo speciale pascoliano fu pubblicato il 23 dello stesso mese⁸.

⁵ Su Filippo Sùrico, poeta e drammaturgo, si veda il saggio L. TERRUSI, *Paradigmi di un Novecento 'minore': Filippo Sùrico e la rivista «Le Lettere»*, «Rivista di letteratura italiana», 24 (2006), 91-101. La rivista ospitava contributi di collaboratori di rilievo nella scena culturale coeva, come Fausto Maria Martini, Francesco Gaeta, Antonino Anile, Giovanni Marradi, Giulio Cesare Viola o Ettore Romagnoli. La linea editoriale (vd. *Il nostro programma*, «Le Lettere», 20, 18 gennaio 1923, 1) era improntata «a un indirizzo di ordine, di equilibrio [...], alle tradizioni: un austero concetto di classicismo»; il canone estetico in cui si rispecchiava era costituito da Pascoli, Carducci e D'Annunzio. Nel tempo, tuttavia, la rivista assunse una connotazione antidemocratica e filofascista; la seconda serie, inaugurata nel 1934 e protratta con qualche interruzione fino al 1940, era apertamente schierata a favore del Regime: *ibid.*, 98.

⁶ ACP, M.5.5.104. La risposta di Maria, datata al 2 gennaio 1920, si legge in un ritaglio incollato a una lettera successiva di Sùrico [ACP, M.31.1.4]; si conserva inoltre una ulteriore copia allegata a una lettera del 1934 [ACP, M.14.2.86]: Appendice I, 3.

⁷ ACP, M.6.5.101: Appendice I, 2.

⁸ Presente anch'esso in Archivio: ACP, P.10.1.3. Probabilmente fu inviato a Maria da Luigi Pietrobono (vd. una lettera del 10 maggio: «Ha ricevuto *Le Lettere*? È rimasta contenta della risposta a "sorella critica"? So che al critico è seccata assai. Meglio così»: ACP, M.6.5.108). L'intervento del Pietrobono, dal titolo «A 'Sorella Critica'», costituiva infatti una risposta alla *Postilla* di Benedetto Croce *Il 'Paolo Ucello' di Giovanni Pascoli*, «Critica», 18 (1920), 61-64. L'articolo era già stato

Maria accordò al Ghiron le autorizzazioni richieste; la traduzione di *Centurio* fu pubblicata poi su «Le Lettere» del 20 giugno 1922. Nella versione, intitolata *Il centurione (Dal latino di Giovanni Pascoli)*, l'autore ricorreva all'endecasillabo, assecondando ove possibile l'andamento del testo latino; la fedeltà all'originale non inficia tuttavia la scorrevolezza della resa, letterariamente connotata. Tale pubblicazione è nota agli studi⁹, ma da una ulteriore incursione nell'Archivio pascoliano emerge come solo poco tempo prima, ovvero il 16 aprile dello stesso anno, il testo avesse trovato spazio tra le pagine allegre e colorate del «Corriere dei Piccoli»¹⁰. Il giornalino, diretto da Silvio Spaventa Filippi, si contraddistingueva per la qualità

pubblicato sul giornale «Il Resto del Carlino» del 19 dicembre 1919 (il cui ritaglio è presente in Archivio: ACP, P.1.5.31); Filippo Sùrico riproponeva ulteriori riferimenti polemici al Croce anche nella sua raccolta *Graffi e sorrisi di Lucilio: satire letterarie, epigrammi, nugae*, Roma, «Le Lettere», 1929.

⁹ La versione di Ugo Ghiron è ricordata da Giulio Puccioni nel suo studio critico su *Centurio*, dove essa è definita la migliore traduzione in versi insieme a quella di De Lorenzis (= G. PASCOLI, *Poemetti cristiani* tradotti e annotati da R. DE LORENZIS, Napoli 1916): G. PASCOLI, *Centurio*, a cura di G. PUCCIONI, Roma 1968, 101.

¹⁰ *Il racconto del veterano*, traduzione di U. GHIRON, «Corriere dei piccoli: supplemento illustrato del Corriere della sera», (16 aprile 1922), 2. Il primo numero del «Corriere dei Piccoli» uscì il 27 dicembre 1908; la direzione del giornale fu affidata a Silvio Spaventa Filippi, che la mantenne fino al novembre del 1931. L'Archivio Storico della Fondazione Corriere della Sera conserva una missiva di Ugo Ghiron al direttore, datata tuttavia al 1915 ed estranea al contesto di nostro interesse poiché pertinente a una richiesta di recensire il volume *Le dolci canzoni* (*supra*, n. 2). Per una ricostruzione del progetto editoriale di Spaventa Filippi: S. FAVA, *Il progetto culturale del 'Corriere dei Piccoli' avviato da Silvio Spaventa Filippi*, in *Il Corriere dei Piccoli in un secolo di riviste per ragazzi*. Atti del convegno (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, Milano, 28 marzo 2008), a cura di R. LOLLO, Milano 2009, 45-71. La rivista si articolava secondo una formula fissa, che prevedeva una copertina a colori con una storia a vignette, pagine in bianco e nero disseminate di giochi e testi diversi, racconti e, infine, la corrispondenza dei giovani lettori e ulteriori rubriche illustrate. Si veda, al riguardo: *Corriere dei Piccoli. Storie, fumetto e illustrazione per ragazzi*. Catalogo della Mostra (Milano, Rotonda di Via Besana, 22 gennaio-17 maggio 2009), a cura di G. GINEX, Milano 2009. Nella Biblioteca di Casa Pascoli [= BCP] figurano alcuni numeri del giornalino, in particolare per il 1908 i numeri 3-22, 24-28, 30-52 (BCP, XI 3 E 412-461); per il 1903 i nn. 1, 3-25, 27-46, 49-52 (BCP, XI 3 E 462-507); per il 1911 i nn. 4, 6-9, 12-13, 15-16, 20-21, 23-24, 26-30, 32-35, 37-38, 40-42, 44-52 (BCP, XI 3 E 508-545).

letteraria e artistica dei contributi ivi ospitati, ricercata attraverso una accurata selezione e varietà di firma, che fin dagli esordi aveva rappresentato uno dei principi cardine¹¹: rivolto a un pubblico di estrazione piccolo e medio borghese, esprimeva con immediatezza le istanze educative del tempo, avvalendosi inoltre di testi letterari stranieri presentati in traduzione¹². Ghiron aveva già avuto modo di contribuirvi con filastrocche o brevi racconti¹³; la sua versione di *Centurio* fu accolta con il titolo *Il racconto del veterano*¹⁴.

Una collazione con il testo pubblicato su «Le Lettere» permette di riscontrare alcune significative differenze, ben comprensibili alla luce della diversa destinazione editoriale. In apertura, Ghiron sollecitava l'attenzione dei piccoli lettori con una breve presentazione del poemetto:

Giovanni Pascoli non scrisse soltanto magnifiche poesie in italiano, ma anche in latino, poesie che potrete gustare quando sarete più in là cogli anni e quando – senza offesa! – masticherete il latino meglio d'ora. In esse, come in quelle italiane, aleggia quella grande tenerezza e bontà che fu caratteristica della sua ispirazione. Ne volete un piccolo saggio? Vi contento subito, traducendovi, come meglio saprò, qualcosa del «Centurione», poemetto premiato – come tanti altri del Pascoli – con medaglia d'oro nella gara internazionale di poesia latina di Amsterdam.

¹¹ Le pubblicazioni non erano infatti vincolate alla presenza di collaboratori fissi; nondimeno si avvicinarono autori di prestigio quali Ada Negri, Luigi Capuana, Renato Fucini, Angiolo Silvio Novaro o Dino Provenzal, cui si aggiunsero firme del «Corriere», quali Ugo Ojetti, Luigi Barzini o Renato Simoni: FAVA, *Il progetto culturale del 'Corriere dei Piccoli'*, 50 sgg.

¹² Preziosa, in tal senso, la competenza di Spaventa Filippi, conoscitore e traduttore di Dickens, Barrie, Kipling, London, Jérôme, Thackeray e France: *ibid.*, 49.

¹³ Un indice parziale delle pubblicazioni del «Corriere dei Piccoli» si legge in M. DILUINCIS, *Indice cronologico: Corriere della sera, La domenica del Corriere, La lettura, Romanzo mensile, Corriere dei Piccoli*, I, Molino del Piano, Pontassieve 2003, 198-246.

¹⁴ Il ritaglio è presente in Archivio (ACP, P.2.2.42). Il testo è disposto su tre colonne; la traduzione è distinta dagli interventi in prosa (in apertura e in calce) ricorrendo a un carattere di modulo inferiore. Non sono presenti illustrazioni, bensì un ritratto di Pascoli in cima alla colonna centrale. Per una trascrizione integrale: Appendice II, 1.

Lo scrittore sceglieva di riprenderne alcuni passi, prediligendo le sezioni dialogiche, e li alternava a brevi sunti in prosa, dove calibrava il linguaggio sul proprio pubblico e presentava l'argomento in maniera accattivante: un adattamento efficace ai fini della comprensione generale del testo – coadiuvata da essenziali note di commento – e all'enfatizzazione degli aspetti più significativi¹⁵. L'introduzione rivela la linea interpretativa seguita dall'autore, ovvero valorizzare la religiosità di Etrio, testimone della Crocifissione, che pur mantenendosi pagano «sente tutta la intima, profonda soavità dell'idea cristiana». La dimensione bellica è pertanto ricondotta esclusivamente ai bambini, la cui fantasia non poteva che essere infiammata dai racconti su Roma conquistatrice, con l'espunzione della scena in cui il veterano ripercorre tra sé il proprio passato (pur valorizzata nella traduzione pubblicata su «Le Lettere»), nonché degli elementi più cruenti dei suoi racconti.

«Raccontaci delle tue guerre, nonno!» è infatti l'unico riferimento ai resoconti di viaggi e battaglie con cui egli era solito intrattenerli; con questa breve battuta, per altro circoscritta al preambolo in prosa, si riassume la sezione corrispondente ai vv. 51- 74 di *Centurio*, dove i bambini reclamavano a gran voce «bella cruoremque», e interrogavano il centurione su popoli brutalmente puniti, *monstra* e *mirabilia*. Un breve stralcio dà idea delle strategie comunicative adottate:

Un vecchio centurione a riposo – immagina il Pascoli – se ne ritorna passo passo sul far della sera verso il suo villaggio di Ulubra, nel Lazio. Ed ecco che a un tratto egli è assediato da una turba di monelli, che, cacciati fuori poco prima a colpi di verga dal maestro di scuola, s'erano messi allegri a giocare in piazza: a giocare con le noci e con le palle, su per giù come fate

¹⁵ Nello stesso anno, Ghiron pubblicava sulla rivista «Paraviana» un racconto per ragazzi dal titolo *Camicia nera*, con un evidente richiamo al fascismo e primo indicatore del futuro orientamento della rivista (U. GHIRON, *Camicia nera*, «Paraviana», 12, 1922, 274-78). Il bollettino, distribuito a titolo gratuito nelle scuole italiane di ogni ordine e grado, si prefiggeva di recensire mensilmente le pubblicazioni della casa editrice «Paravia», e di ospitare altresì testi letterari o articoli di pedagogia: si veda, al riguardo, F. TARGHETTA, *Tra letteratura, pedagogia e strategie promozionali: il bollettino bibliografico «Paraviana» (1921-1940)*, «History of Education & Children's Literature», 1 (2011), 179-97.

oggi voi, e a correre, come voi, a cavalluccio di lunghe canne, che picchiano di santa ragione, quasi focosi destrieri. – Raccontaci delle tue guerre, nonno! – strillano tutti in coro – Si sa, i bimbi di Roma, della conquistatrice del mondo, che cosa volete che sognino se non guerre e conquiste? Il vecchio tenta schermirsi come può; ma sì, quelli non sentono ragione!

Il dettato della traduzione in versi nel «Corriere dei Piccoli» è delicato e poetico: la dolcezza soffusa del racconto evangelico ne costituisce la cifra connotativa, al punto da espungere anche quei tratti che – pur presenti nel testo latino – ne avrebbero inficiato la suggestività. Per questo motivo, attraverso l’espedito tipografico dei puntini di sospensione, vengono meno sia la scena dei discepoli di Gesù che rimproverano e minacciano le madri (*Cent.* vv. 129 sgg.: «At comites simul obiurgare, minari | matribus irasci: tumidos pacare magister, | sive quis ille fuit [...]»), sia la descrizione della folla sul Golgota (*Cent.* vv. 160-164: «[...] Collis clamore sonabat | et probris. Veniente tamen iam vespere clamor | et tumor hinc et faex omnis concesserat urbis. | Iam non sole tholus templi fulgebat et auro»); indico in corsivo i versi pubblicati su «Le Lettere» che non figurano nel «Corriere dei Piccoli»:

Centurio

vv. 128-132

Ille manu mulcens amplexabatur ad unum
omnes. At comites simul obiurgare, minari
matribus irasci: tumidos pacare magister,
sive quis ille fuit. Mox me subeunte, velut si
sese in conspectum tacito pede larva dedisset,
fit fuga. [...]

vv. 159-165

Scilicet adstabam crucibus. Quid quaeque teneret,
susque id deque fuit. Collis clamore sonabat
et probris. Veniente tamen iam vespere clamor
et tumor hinc et faex omnis concesserat urbis.
Iam non sole tholus templi fulgebat et auro.
Multa, ut nunc, pueri, circum volitabat hirundo,
et roseas memini fluitare per aera nubes.

Il centurione, «Le Lettere»

[...] Ed egli con la mano
ad uno ad uno tutti li blandiva
e al petto li stringea. *Ma irati i suoi
compagni a rimbrottare e a minacciare
prendon le madri; ed il maestro – o quale
ei si fosse – a calmare gli adirati!*
D'un tratto, mentre io m'avvicino, come
se fosse apparso tacito uno spettro,
si dan tutti a scappare [...]

[...] Ero di guardia
per appunto alle croci. *Indifferente
m'era del tutto quel che portasse
ogni croce. Sonava tutto il colle
di grida e insulti; ma al calar del giorno
già queto era il gridare ed il tumulto
e tutta dileguata era la feccia
della città. Non più di sole e d'oro
sfolgorava la cupola del tempio.*
M'era d'intorno – proprio come ora,
bambini – un grande svolazzar di rondini.

Il racconto del veterano, «CdP»

[...] Ed egli con la mano
ad uno ad uno tutti li blandiva
e al petto li stringea...
.....
D'un tratto, mentre io m'avvicino, come
se fosse apparso tacito uno spettro,
si dan tutti a scappare [...]

[...] Ero di guardia per appunto alle croci...
.....
M'era d'intorno – proprio come ora,
bambini – un grande svolazzar di rondini.

Ma torniamo alla lettera di Ghiron a Maria: le due odicine della silloge *Iani Nemorini Silvula* ivi citate erano rispettivamente *Ad A. Romizi* e *Ad Hermenegildum Pistelli*¹⁶.

La prima, pubblicata sulla rivista «Primavera Italica. Rassegna quindicinale d'arte e di vita innocente», diretta da Vincenzo Buronzo¹⁷ – docente e letterato, allievo del poeta a Bologna – apre un analogo spiraglio sulla fortuna del Pascoli latino. Il periodico, edito a Torino, era infatti indirizzato a un pubblico infantile e si prefiggeva di «suscitare dalla combattuta vita contemporanea una più giovine anima nazionale, libera, gioiosa e credente». Il sesto numero era dedicato a Giovanni Pascoli, cui pure Buronzo rivolgeva una intensa commemorazione per il decennale della morte. In essa, gli ultimi versi di *Centurio* assurgevano a monito ai ragazzi; la domanda irrisolta con cui si chiudeva il poemetto («Dic etiam: nobis terrarum impervius ullus | angulus est, Aetri? quem nos non vicimus, est quis?»), diretta ora al poeta, alludeva a una impresa di diversa natura, ovvero la conquista dell'«imperio delle anime»:

A quello tra voi che, simile nell'animo al figliolo pugnace del gabelliere Albino, volesse domandare a lui, come già quello al centurione di Roma che aveva vissuto ai confini sempre, guerreggiando:

*Di' su, dunque nel mondo,
Etrio, c'è un lembo ove non siamo giunti?
Nemico che non sia vinto, qual è?*

risponderebbe egli certo, con la sua voce lenta e pacata che pareva leggere nell'avvenire:

Fanciullo, le nostre aquile sono giunte già nei secoli ai limiti estremi di tutti i continenti, ed ora è fatale che a volta a volta tutti i popoli vogliano, illusi, tentare l'impresa dell'armi e del sangue, come noi, e tu preparati a fronteg-

¹⁶ Appendice II, 2.

¹⁷ L'Archivio pascoliano conserva quattordici testimonianze, tra lettere e cartoline, indirizzate al poeta; nel giugno del 1952 Buronzo omaggiò Maria della sua raccolta di poesie *Sera d'autunno in Monferrato* (Moncalvo 1952), presente nella Biblioteca di Casa Pascoli (BCP, XI 4 C 36). Per la sua attività politica, si vedano i materiali conservati presso l'*Archivio storico del Senato*, accessibile online.

giarli e a vincerli, ma per la novella gloria dei millenni che saranno, considera che un'altra impresa di conquista qui da noi è già cominciata, *l'imperio delle anime*, e bisogna ch'essa continui. Armati dunque d'amore, di pietà, di volontà di donare, e nel nome di Cristo cammina¹⁸.

Qualche pagina dopo, ecco l'ode tradotta dal Ghiron, dal lessico classicheggiante e incorniciata da una raffigurazione stilizzata del «romito bosco» e dei «passeri» ivi celebrati; vi faceva seguito un breve messaggio dell'autore, che incoraggiava i fanciulli al culto del poeta:

Ode di Giovanni Pascoli

Scritta in latino, tradotta da Ugo Ghiron

Non via variopinta di femminee
vesti, o cui solchi onda di cocchi rapidi,
io amo, ma un romito bosco e un garrulo
cortile tutto passeri.

Nè gaia folla che in teatro accalcasi
e applaude io amo, ma una schietta candida
parola di fratello e sentir tacita
da una man la mia stringere.

¹⁸ Si segnala il ricorso alla medesima immagine, da parte di Buronzo, in un contesto del tutto diverso. Nel corso di una discussione parlamentare del 28 maggio 1929 (che aveva come oggetto lo «stato di previsione della spesa del Ministero della istruzione pubblica per l'esercizio finanziario dal 10 luglio 1929 al 30 giugno 1930»), il deputato proponeva di ampliare l'offerta formativa offerta dalle scuole valorizzando l'artigianato, e concludeva così il suo intervento: «Giunti anche noi presso la croce, come l'antico centurione di Roma, coperto di ferite, abbiamo sentito il dolce suono della parola.... pace! Pace! Pace! Ma Etrio, il centurione invitto, che avrebbe anche potuto chinare il capo alla voce soave e promettitrice di lunghi riposi, vide intorno a sé i fanciulli della sua città, i giovani figli di Roma che domandavano impazienti: e allora per noi nulla più è rimasto? Non un orizzonte verso cui camminare, non una terra, un mare, un popolo per la nostra conquista? E il vecchio atleta si ricordò che il destino era quello di combattere ancora e sempre, e sorrise ed indicò gli orizzonti lontani. Così il Duce a noi. Con le armi e con le arti l'Artigianato è pronto alla grande avanzata. Servitevene fin da oggi, Eccellenza, incominciando dalla scuola in cui si prepara la vita». Vd. *Atti del Parlamento italiano. Camera dei deputati. Legislatura XXVIII – I Sessione – Discussioni. Tornata del 28 maggio 1929*, 433-39, consultabili online nel portale storico della Camera dei deputati (<https://storia.camera.it>).

Ma no! Già assai m'è a quei che all'ombra tacciono
 dei cipressi giù giù l'orecchio porgere,
 s'oda la madre pia che: «Fatti animo,
 o figlio mio» mi mormora.

Ricordando Giovanni Pascoli

Ricorre in questi giorni il decimo anniversario della morte di Giovanni Pascoli, il grande poeta che scrisse cose mirabili – alcune delle quali ben potete gustare anche voi, fanciulli –, e che i fanciulli tanto amò. Fra le sue opere sono i *Carmina*, la raccolta cioè delle poesie latine, pubblicata dopo la sua morte dal grande e intelligente amore della sorella Maria e edita in ricchissima veste dalla Casa Zanichelli. (Detto fra parentesi, i più grandi-celli di voi dovrebbero tenerci a possedere il volume prezioso...). Molte di queste poesie furono premiate con medaglia d'oro nella annuale gara internazionale di poesia latina ad Amsterdam. E a noi è caro offrire, tradotta per i piccoli lettori, una breve ma delicatissima odicina, tolta appunto dai *Carmina*.



oggi il Poeta riposa anch'egli, congiunto per sempre alla madre santa, al babbo che gli fu spietatamente ucciso, ai fratelli, alle sorelle adorate... E voi oggi, fanciulli d'Italia, il vostro pensiero più tenero là nel solingo cimitero di Castelvecchio di Barga, dov'egli dorme! Nessun tributo di affettuosa memoria potrà giungere più caro del vostro a chi, come Giovanni Pascoli, ebbe, insieme coll'altissimo genio, la pura e semplice bontà di un fanciullo.....

Per il «Corriere dei Piccoli» lo scrittore adattò pure *Pomponia Graecina* e *Thallusa*, anch'essi poemetti di argomento cristiano, poi

corredati dalle illustrazioni di Luigi Melandri¹⁹. La traduzione di *Pomponia Graecina* fu pubblicata sulla «Nuova Antologia» su sollecitazione di Vittorio Cian, cui essa è dedicata²⁰; una meno conosciuta resa di Thallusa è rintracciabile sulla rivista fiumana «Delta»²¹. Collazionando le due traduzioni di Pomponia Graecina si riscontra il medesimo metodo seguito per l'adattamento di Centurio. L'autore presentava il poemetto alludendo al certame olandese, dove esso aveva ottenuto la medaglia d'oro, delineandone la trama:

Tra i molti poemetti latini di Giovanni Pascoli premiati con la medaglia d'oro nella gara internazionale di Amsterdam, ce n'è uno – di argomento cristiano – ch'è certo fra i più belli e si intitola «Pomponia Graecina». Ve ne offro, piccoli lettori, tradotta una parte. Lo leggerete e ammirerete tutto, e in latino, quando tra la lingua di Virgilio e voi ci sarà un po' più... di buona

¹⁹ Giovan Battista Pighi, nel recensire la bibliografia pascoliana a cura di Furio Felcini (F. FELCINI, *Bibliografia della critica pascoliana. 1887-1954, con un saggio introduttivo*, Firenze 1957; rec. di G. B. PIGHI, «Convivium», 26, 1958, 256) segnalava le traduzioni di Ghiron sul «Corriere dei piccoli»: U. GHIRON, *Pomponia Graecina*, «CdP», 43 (1923), 6; ID., *Tallusa*, «CdP», 4 (1924), 6. Per la trascrizione integrale: Appendice II, 3-4.

²⁰ G. PASCOLI, *Pomponia Graecina (Dai 'Carmina')*, trad. di U. GHIRON, «Nuova Antologia» (1° giugno 1924), 247-58. L'autore ne donò una copia a Maria, con dedica («A Maria Pascoli devotamente. U. Ghiron»): BCP, VIII 2 D 161. Per il catalogo integrale del fondo epistolare di Cian, conservato all'Accademia delle Scienze di Torino, si veda il volume *Il carteggio di Vittorio Cian*, a cura di L. BOCCA. Presentazione di A. DI BENEDETTO, Torino 2013; la corrispondenza con Ugo Ghiron è indicizzata alle pp. 478-80. Un accenno alla traduzione di *Pomponia Graecina* si legge in una missiva del 24 marzo 1924 (Accademia delle Scienze di Torino, Fondo Cian, 16224); Ghiron ricordava l'interessamento di Cian alla pubblicazione, e inviava copia del poemetto *Il martire di Cesarea*: «Illustre e caro professore, ho avuto e rimandato le bozze di *Pomponia*, che uscirà presto. Pensando ora quanto la sua autorevole parola sia valsa a sollecitare la tarda *Antologia*, mi permetto ricorrere ancora alla sua bontà. Ho venduto di recente al Sandron un volume di sette poemetti cristiani, del quale fa parte *Il martire di Cesarea*, che le invio. Vuol leggerlo? E se come vivamente mi auguro non le spiace, vuole inviarlo Lei stesso al sen. Ferraris, pregandolo (ove si creda, come spero, di pubblicarlo) di volerne non far ritardare troppo la comparsa? [...]». Il poemetto fu pubblicato l'anno successivo: U. GHIRON, *Il martire di Cesarea*, «Nuova Antologia», (1° marzo 1925), 46.

²¹ G. PASCOLI, *Tallusa*, trad. di U. GHIRON, «Delta», 4-5 (aprile-maggio 1924), 83-90. Su «Delta», M. BOSCHIERO, *La rivista «Delta» e la slavistica italiana*, «eSamizdat», 1 (2008), 267-79, con indici.

amicizia. Pomponia Grecina, gentildonna romana, moglie di Plauzio (così si apre il poemetto) fa da qualche tempo una vita ritiratissima. Non va più al circo, non va più a ritrovi e feste; non va neppure ai templi ad offrire incensi e doni agli dei, per starsene invece sempre rinchiusa in casa, tutta dedicata alle cure del suo bambino Aulo e di Grecino, figliolo di un suo caro fratello. I due cuginetti si amano tanto, e Pomponia fa da madre a entrambi. Ma la gente non sa spiegarsi perché essa viva così tutta appartata dal mondo, e indaga. E un giorno si bisbiglia da una spia al marito Plauzio che la donna ha rinnegato, a quanto pare, il paganesimo per professare nascostamente il culto cristiano. Essa viene, senz'altro, accusata e condotta in giudizio – come vuole il costume romano – davanti al marito stesso. La donna, messa alle strette, confessa di amare la dottrina di Cristo, e il marito la costringe a rinnegarla o ad allontanarsi per sempre dal bambino Aulo, che terrà invece egli stesso con sé [...].

La resa versoria è interrotta da puntini di sospensione al posto delle fosche descrizioni²² dell'incendio di Roma, nonché delle catacombe in cui discende la protagonista:

Pomponia Graecina

vv. 219- 237

Ecce sub occasum postico cauta domo se
 subtrahit atque vias et vicos urbis oberrat
 ancillae similis: mutat calvatica vultum.
 Devitat currus et equos turpesque susurros:
 donec ad impositos venit arcus salva Capenae.
 Egreditur Roma. Minor est clamorque fragorque.
 In terris umbrae, roseoque crepuscula caelo.
 Adsurgunt veteres utraque ex parte columnae
 cippique et scripti lapides gestuque rigentes
 aeterno statuae. Mediis it sola sepulcris
 iam mulier, nec iam strepitus ferit ullus euntem
 praeterquam plaustrum presso procul axe gemens et
 cantus agasonis larvas metuentis et umbras.
 Pone vaporato flammaram sanguine Roma
 velatur: tenuis venit a circo ululatus

²² Nella traduzione pubblicata sulla «Nuova Antologia» ho indicato in corsivo i versi assenti nell'adattamento per il «Corriere dei Piccoli».

et par exiguis gannitibus ira leonum.
Tum vero in notam transverso tramite villam
devertit Graecina: memor per opaca locorum
progreditur densaque domum petit arbore tectam.

vv. 277- 281

Naenia clarescit muliebri mixta querela.
Naenia profecto est, qualis cantatur ut infans
dormiat. Infantes sunt qui moriuntur, ut olim,
et manci, linoque iterum, dum sidera surgunt,
vinctos in cunis deponit sedula mater.

Pomponia Graecina, «Nuova Antologia»

[...] Ed ecco
cauta sull'imbrunire, per un uscio
segreto esce di casa e, quasi ancella,
trasfigurata dal cappuccio in volto,
va per strade, per vicoli... *lontana*
si tien da cocchi e da cavalli, sfugge
ogni osceno sussurro, fin che salva
della porta Capena giunge agli archi.
Esce di Roma: fatto ormai più fioco
è il fragore e il vocio. Ombra giù in terra,
un roseo crepuscolo in cielo.
S'alzano ai lati della via le antiche
colonne, i cippi, le lapidi e in loro
gesto le statue eternamente immote.
Passa, tutta soletta or fra le tombe
la donna, nè rumor le giunge, fuori
che di lontano il cigolio d'un carro
e il lontano cantar d'un mulattiere,
che del buio ha paura e degli spettri.
Alle sue spalle, d'un sanguigno velo
di fiamme è Roma avvolta: vien dal circo
un sommesso ululato; è come un fievole
guaire or l'ira dei leoni. E volge
da un obliquo sentiero, ecco, Grecina
verso una nota villa: ben ricorda

ella i luoghi, e nell'ombra avanza, e giunge
alla casa, cui folti abeti ascondono.

Distinta ode una nenia, ora, a un lamento
mista di donne: qualche cosa, certo,
come la ninnananna che si canta
perché dormano, ai bimbi. *Chè son bimbi,
deboli bimbi, come un tempo, i morti,
e come un tempo, al sorger delle stelle,
in fasce avvolti, li depone in culla
una madre amorosa. [...]*

Pomponia Grecina, «CdP»

..... per un uscio
segreto esce di casa e, quasi ancella,
trasfigurata dal cappuccio in volto,
va per strade, per vicoli. ...
Esce di Roma: fatto ormai più fioco
è il fragore e il vocio. Ombra giù in terra,
un roseo crepuscolo su in cielo.
.....E volge
da un obliquo sentiero, ecco, Grecina
verso una nota villa: ben ricorda
ella i luoghi, e nell'ombra avanza,
e giunge alla casa, cui folti abeti ascondono.

Distinta ode una nenia, ora, a un lamento
mista di donne: qualche cosa, certo,
come la ninnananna che si canta
perché dormano, ai bimbi.

Nel caso di *Thallusa*, l'autore si limitava a una sobria presentazione dell'argomento del poemetto, seguito dalla traduzione in prosa dei primi cento versi:

Tallusa – la protagonista di uno dei più soavi poemetti cristiani scritti in latino da Giovanni Pascoli – è una giovane schiava, al servizio di una famiglia romana. Nella famiglia ci sono due bambini, che ella deve accompagnare a

scuola e condurre a spasso, e un piccino di pochi mesi a cui la madre dà il latte. Anche Tallusa ebbe, un giorno, un figliolo, e glielo rapirono, senza ch'ella ne abbia mai saputo più nulla, anche Tallusa ebbe un marito, che fu ucciso innocente... Il poemetto s'apre per l'appunto col ritorno verso casa di Tallusa e dei due bambini, ch'ella conduce per mano, uno da una parte, uno dall'altra.

Ghiron riproponeva poi la resa in versi già pubblicata su «Delta», senza apporre alcun cambiamento a eccezione dei vv. 165-179, corrispondenti alla celebre ninna nanna della schiava, nel «Corriere dei Piccoli» in prosa e preceduta da un breve raccordo:

Thallusa

Ocelle mi, quid est quod vis apertus esse?
Nihil potes videre, namque iam cubat sol,
nec aureum grabatum luna pigra linquit.
Genis tuis tegaris: plusculum videbis.

Lalla! Lalla! Lalla!

Ocelle mi, quid est quod usque me tueris?
Dolesne quod dolentem cernis, inque, mammam?
Sum servuli quidem vix mater, ipsa serva.
Genis tuis tegaris: liberam videbis.

Lalla! Lalla! Lalla!

Ocelle, qui tueris usquequaque lugens
velut foras ituram perditte procul me...
noli tuam perisse tunc putare matrem:
genas tuas remitte, semper et videbis.

Lalla! Lalla! Lalla!

Tallusa, «Delta»

Occhietto mio, che c'è che aperto te ne stai?
Nulla veder puoi tu, ché il sole è già a dormire,
né vuol dall'aureo letto, pigro, la luna uscire...
Sta', sta' sotto le palpebre, e ancor di più vedrai.
Nanna! Nanna! Nanna!

Occhietto che sì fiso mi guardi, ma che hai?
Di', perché mamma è triste, sei triste, occhietto mio?
D'uno schiavetto, è vero, son madre, schiava anch'io:
ma sta' sotto le palpebre...Libera mi vedrai.
Nanna! Nanna! Nanna!

Occhietto che mi segui sempre e piangendo vai,
come io lontana andassi senza tornar mai più.
S'anche lontana, oh morta mamma non creder tu!
Sta', sta' sotto le palpebre, e sempre mi vedrai.
Nanna! Nanna! Nanna!

Tallusa, «CdP»

E Tallusa canta china su la culla che dondola, la sua ninnananna accorata;
crede di vedere nel bimbo della padrona il suo bimbo.
«Occhietto mio, che cos' hai che vuoi restare aperto? Oh, nulla tu puoi vedere,
chè il sole è giù sotto, a dormire, la pigra luna vuol lasciare il suo letto. Stat-
tene sotto le palpebre, e vedrai anche di più... «Ninnananna, ninnananna...»

«Occhietto mio, che cos'hai che sempre mi guardi? Forse ti addolori, dimmi,
perché vedi la tua mamma triste? Sono – sì è vero – la mamma di uno schia-
vetto e schiava io stessa, ma stattenne chiuso sotto le palpebre e mi vedrai li-
bera... «Ninnananna, ninnananna...»

«Occhietto mio, che mi segui da per tutto e piangi come se io andassi lon-
tano senza mai più ritornare, non devi credere, no, neppure allora, che la
tua mamma sia morta. Chiuditi, occhietto mio, e la vedrai sempre.
«Ninnananna, ninnananna...».

I contributi di Ghiron si collocavano in una fase in cui il «Corriere dei Piccoli» riusciva a mantenere una certa indipendenza dalle pressioni del Regime; ancora alla fine degli anni '20, infatti, il processo di fascistizzazione appariva non del tutto compiuto. Un primo segno di attenzione alla stampa periodica per ragazzi era stato dimostrato con l'introduzione de «Il giornale dei balilla» nel 1923 (dal 1926 «Il Balilla»), strumento principe per la diffusione del credo fascista e la riproposizione di personaggi che fungessero da modello; solo

dopo la morte di Silvio Spaventa Filippi, nel 1931, il «Corrierino» assurse al medesimo ruolo: gradualmente il giornalino accentuò infatti i toni nazionalistici, proponendo vignette raffiguranti eroi in divisa²³. L'aderenza dello scrittore alla coeva temperie ideologica si evince tuttavia in più larga misura dal riscontro positivo della revisione dei manuali scolastici da lui curati. In ottemperanza al R.D. 11 marzo 1923, n. 737 l'adozione dei libri di testo per la scuola elementare era vincolata all'approvazione di una Commissione Ministeriale: l'intransigenza dei giudizi risparmiò la «forma piana, sobria e corretta» dei testi di Ghiron, lodevoli «per la sana rappresentazione della vita del fanciullo» e di cui fu apprezzato lo «spirito patriottico e religioso»²⁴.

²³ Silvio Spaventa aveva mantenuto un atteggiamento di cauto distacco dalla politica. Invitato dal Ministero a parlare dell'Opera Nazionale Balilla sul «Corriere dei Piccoli», il direttore diplomaticamente ricusò affermando di non voler interferire con le coeve pubblicazioni de «Il giornale dei Balilla»: FAVA, *Il progetto culturale del 'Corriere dei Piccoli'*, 70, n. 23. I Balilla apparvero come personaggi solo tra il 1933 e il 1934: A. Rubino (che aveva già introdotto il personaggio di Lio per il «Giornale dei balilla») pubblicò storie illustrate in versi di Dado, Lio e Stella; L. Morelli introdusse il Balilla Serenello, G. Moroni Celsi Brio Balilla e Grillo Balilla; A. Mussino il Balilla Perasso: A. NOBILE, *1930-1950. Il «Corriere dei Piccoli» tra fascismo, guerra e ricostruzione*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 21 (2014), 44 sgg. Un percorso attraverso la letteratura fascista per l'infanzia è ora in *Piccoli eroi. Libri e scrittori per ragazzi durante il Ventennio fascista*, a cura di M. CASTOLDI, Milano 2016.

²⁴ Ecco, per esteso, il responso della Commissione. In relazione a *Mattino d'oro. Corso di letture per le classi 1°, 2°, 3° e 4° elementari*. Editore Sandron, Palermo, 1924 (voll. 4): «Il corso di letture, giudicato bene dalla precedente Commissione, è lodevole per la sana rappresentazione della vita del fanciullo, per la schiettezza e nobiltà di sentimenti, per la forma piana, sobria, corretta». Lo stesso dicasi per *Mattino d'oro. Letture per la 5° elementare*. Editore Sandron, Palermo, 1925: «Il libro è interessante, vivo d'idee e di sentimenti, si da formare un tutto veramente utile ed educativo, pervaso anche da sano spirito patriottico e religioso»: vd. *Relazione della Commissione Ministeriale per l'esame dei libri di testo da adottarsi nelle scuole elementari*, inserita nel Bollettino Ufficiale della Pubblica Istruzione del 5 gennaio 1926. Sull'opera della Commissione: A. ASCENZI - R. SANI, *Il libro per la scuola tra idealismo e fascismo: l'opera della Commissione centrale per l'esame dei libri di testo da Giuseppe Lombardo Radice ad Alessandro Melchiori (1923-1928)*, Milano 2005. Per una puntuale ricostruzione della storia dell'editoria scolastica, si veda G. CHIOSSO, *L'editoria scolastica prima e dopo la riforma Gentile*, «Contemporanea»,

Nel 1927 lo scrittore dava alle stampe una *Preghiera per la patria*, sotto il patrocinio dell'Opera Nazionale Balilla²⁵, e nel maggio dello stesso anno riscriveva a Maria, chiedendo di poter pubblicare le proprie versioni a beneficio delle Piccole Italiane e Giovani Fascisti:

[...] io che ebbi, anni or sono, il suo consenso gentilissimo per una mia versione di *Tallusa* e di altri poemetti latini del nostro grande scomparso, chiedo oggi il Suo consenso ad un'opera di bontà e di fede italiana. Avrei in animo di pubblicare, riunite in nitidissimi volumetti, tre versioni (di *Pomponia Graecina*, *Tallusa*, *Il Centurione*) da vendersi a beneficio delle Piccole Italiane e Giovani Fascisti. Vuole? Conoscendo il suo cuore, pensando che Giovanni Pascoli avrebbe detto forse di sì, spero e credo di sì²⁶.

Il progetto – allo stato attuale della ricerca – pare non essere approdato ad alcuna conclusione; tanto più che nel 1933, Ghiron chiedeva di poter riunire le precedenti traduzioni in un unico volume, apponendovi il testo latino, accennando alle pubblicazioni sulla «Nuova Antologia» e sulle «Lettere», ma senza far menzione di una precedente edizione:

Eletta signorina,
memore della Sua bontà, che mi permise di pubblicare, anni or sono, sulla *Nuova Antologia* e nelle *Lettere* le versioni poetiche del *Centurio*, di *Tallusa* e di *Pomponia Graecina*, mi permetto di chiederle ora se, riunendo le tre versioni in volumetti coll'editore Botto di Genova, potrei – come l'editore desidererebbe – porre a fronte il testo latino?²⁷

Ad ogni modo, l'approvazione delle leggi razziali pose fine alla carriera di Ghiron come autore, poiché l'adozione di testi da lui curati divenne proibita ai sensi della Circolare Ministeriale 30 settembre

3 (2004), 411-34 e il più recente ID., *Libri di scuola e mercato editoriale. Dal primo Ottocento alla Riforma Gentile*, Milano 2013; vd. anche M. GALFRÉ, *Il regime degli editori*, Roma - Bari, 2005.

²⁵ U. GHIRON, *Preghiera per la patria*, Roma 1927. Sull'aspetto progettuale relativo alla fondazione dell'ONB: O. STELLAVATO, *La nascita dell'Opera Nazionale Balilla*, «Mondo contemporaneo», 2 (2009), 5-81.

²⁶ Appendice I, 6.

²⁷ Appendice I, 7.

1938-XVI, n. 33 – *Divieto di adozione nelle Scuole di libri di testo di autori di razza ebraica*; il provvedimento segnò anche la sospensione dello scrittore da ogni collaborazione editoriale²⁸. È solo nel 1945 che l'ultima missiva a Maria presente in Archivio pone all'attenzione una raccolta di diciannove poemetti pascoliani tradotti e commentati. Essa, stando alle parole di Ghiron, dopo un lavoro ventennale è ormai giunta alla redazione definitiva, manchevole solo dell'*imprimatur* di Maria²⁹:

[...] molti anni fa Ella mi concesse gentilmente – e con parole che mi furono assai care – di pubblicare nella *Nuova Antologia* e in altre fra le nostre riviste migliori alcune traduzioni poetiche di poemetti cristiani del Suo grande fratello. Ora vorrei pubblicare in volume, presso una casa editrice di Venezia, se Lei me lo consente (e credo che basti il consenso Suo), tutti e sette i poemetti cristiani oltre altri dodici poemetti: in tutto, dunque, diciannove tradotti e commentati. Dovrei credere le mie versioni non del tutto indegne se, fra gli altri, Vittorio Cian scriveva, a proposito dei saggi apparsi sulla *Nuova Antologia*: “Chi sa come ne sarebbe commosso e orgoglioso il nostro Giovannino!”³⁰.

²⁸ Di seguito i riferimenti normativi (A. ASCENZI - R. SANI, *Il libro per la scuola nel Ventennio fascista. Normativa sui libri di testo dalla riforma Gentile alla fine della seconda guerra mondiale [1923-1945]*, Macerata 2009, 38): Regio Decreto-Legge 5 settembre 1938-XVI, n. 1390 – *Provvedimenti per la difesa della razza nella scuola fascista*, «Ministero dell'Educazione Nazionale. Bollettino Ufficiale», 27 settembre 1938, I, n. 39, 2257-2258; Regio Decreto-Legge 23 settembre 1938-XVI, n. 1630 – *Istituzione di scuole elementari per fanciulli di razza ebraica*, *ibid.*, 8 novembre 1938, n. 45, 2619-2620; Circolare Ministeriale 30 settembre 1938-XVI – *Divieto di adozione nelle Scuole di libri di testo di autori di razza ebraica*, *ibid.*, 11 ottobre 1938, n. 41, 2396-2399; Regio decreto-Legge 15 novembre 1938-XVII, n. 1779 – *Integrazione e coordinamento in unico testo delle norme già emanate per la difesa della razza nella Scuola italiana*, *ibid.*, 13 dicembre 1938, n. 50, 2915-2918; Regio Decreto-Legge 17 novembre 1938-XVII, n. 1728 – *Provvedimenti per la difesa della razza italiana*, *ibid.*, 29 novembre 1938, n. 48, 2789-2797; Legge 13 luglio 1939-XVII, n. 1024 – *Norme integrative del regio decreto-legge 17 novembre 1938-XVII, n. 1728, sulla difesa della razza italiana*, *ibid.*, 2209-2211.

²⁹ Appendice I, 13. Qualche anno dopo, Manara Valgimigli nominava Ugo Ghiron ad Antonio Baldini, ricordandone le traduzioni: D. BORIONI, G. VALGIMIGLI, *Il carteggio tra Antonio Baldini e Manara Valgimigli: la comune passione per la 'Nuova Antologia'*, «Nuova Antologia», 568 (1992), 435 sg.: Appendice I, 14.

³⁰ Da una prima indagine del carteggio tra Cian e Ghiron non emergono riferimenti alle traduzioni pascoliane (se non quanto riportato *supra*, n. 20).

La raccolta, cui ho atteso amorosamente per vari anni, sarebbe la più copiosa, credo, di quante ne siano apparse in Italia, ed il commento gioverebbe forse ad una sua maggiore diffusione anche fra i giovani.

Si può comunque rilevare, più in generale, come la produzione pascoliana sia stata costantemente oggetto di attenzione³¹. Per quanto concerneva la scuola secondaria, i *Programmi di Esame, di Licenza, di Maturità e di Abilitazione per gli Istituti Medi d'Istruzione* pubblicati sulla «Gazzetta Ufficiale» il 25 gennaio 1926, e soprattutto alla Circolare n. 46 del Ministero dell'Educazione Nazionale, datata 8 maggio 1930, prescrivevano che l'aderenza del libro di testo allo spirito e all'azione del Regime fascista non dovesse «risultare semplicemente da poche frasi di celebrazione, ma da una interpretazione di tutta la materia rispondente alla nostra nuova cultura intimamente e appassionatamente italiana». Ne conseguì la necessità – da parte degli editori – di pubblicare testi che fossero il più possibile confacenti alle nuove esigenze del mercato. In tal senso, come è stato di recente dimostrato, l'antologia pascoliana *Fior da fiore*, pur mantenendo formalmente Giovanni Pascoli come autore, finì con l'assumere un assetto del tutto diverso, con l'inserimento di brani inerenti la prima guerra mondiale e una connotazione nettamente filofascista³²: sia l'edizione a cura di Benedetto Migliore (1931) che quella «rinnovata e ampliata» da Carlo Saggio (1934) mossero infatti dall'esigenza di conformare l'antologia alle direttive imposte dal Regime. In un analogo scenario si collocava la poesia latina³³: già a

³¹ Il poeta figurava nelle antologie per le scuole medie, con Carducci e Leopardi: C. OSSOLA, *Brano a brano. L'antologia d'italiano nella scuola media inferiore*, Bologna 1978, 144-56, 244-48. Si segnalano, inoltre, le traduzioni di Giuseppe Fedele pubblicate su «Arte fascista»: G. PASCOLI, *Pomponia Graecina*. Traduzione di G. FEDELE, «Arte fascista», 12 (1927), 447-50; ID., *Il centurione*, *ibid.*, 6 (1928), 232-34.

³² G. LAVEZZI, *Dell'arruolamento postumo di Giovanni Pascoli alla Grande Guerra*, «Rivista pascoliana», 30 (2018), 79-92.

³³ Riperto, senza pretese di esaustività, gli studi che scandiscono il dibattito critico sul mito di Roma in età fascista, strettamente connesso all'uso del latino: L. CANFORA, *Classicismo e fascismo*, «Quaderni di Storia», 4 (1976), 15-48; ID., *Ideologie del classicismo*, Torino 1980; A. GIARDINA - A. VAUCHEZ, *Il mito di Roma. Da Carlo*

partire dal 1927 il programma per l'abilitazione alla cattedra in «Lettere classiche» comprendeva quattro *carmina* pascoliani che i candidati dovevano saper tradurre in sede di esame orale³⁴; dai contatti di Mondadori con il Ministro dell'istruzione Bottai affiora inoltre un tentativo, da parte dell'editore, di condizionare le scelte di regime, suggerendo l'adozione dei poemi latini di Pascoli. Così scriveva infatti in una missiva del 15 giugno 1939³⁵:

[...] un vostro confidenziale accenno ai programmi di latino per le scuole medie che sono in corso di elaborazione, mi fa apparire doveroso rammentare all' E. V. i poemi latini del *Pascoli*. La benignità di V. E. accolga questo mio accenno non come interessamento d'editore, ma come apporto di collaborazione all'arduo e delicato compito dei compilatori dei nuovi programmi. Credo che introdurre nei corsi di latino gli immortali *Carmina* pascoliani che sommano le alte virtù del poeta nostro alla sua meravigliosa padronanza del verso latino, possa costituire veramente una mirabile innovazione in cui si avvantaggerà la scuola attraverso docenti e allievi. Sarà di più un omaggio della scuola italiana ad un suo Grande Maestro [...]

I nuovi programmi, introdotti dal Ministro Bottai ai sensi del R. D. 30 luglio 1940-XVIII, n. 1174 – *Approvazione degli orari e dei programmi d'insegnamento per la Scuola media*, rimarcavano l'importanza del latino³⁶, concedendo tuttavia agli insegnanti un certo

Magno a Mussolini, Roma - Bari, 2000; A. TARQUINI, *Il mito di Roma nella cultura e nella politica del regime fascista: dalla diffusione del fascio littorio alla costruzione di una nuova città (1922-1943)*, «Cahiers de la Méditerranée», 95 (2017), 139-50. Di recente, i saggi raccolti nel volume *Studies in the Latin Literature and Epigraphy of Italian Fascism*, a cura di H. LAMERS - B. REITZ-JOOSSE - V. SANZOTTA, Leuven 2020.

³⁴ Vd. Ministero della Pubblica Istruzione, *Bollettino Ufficiale*, 2. *Atti di amministrazione*, Roma 1927, 2153.

³⁵ Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano, Archivio storico Arnoldo Mondadori Editore, *Arnoldo Mondadori*, fasc. Giuseppe Bottai. La missiva è segnalata in *Mondadori. Catalogo Storico dei libri della scuola*, a cura di E. REBELLATO, introduzione di M. GALFRÉ, Milano 2008, 26. Arnoldo Mondadori coinvolse Maria Pascoli, anche lei interlocutrice del Ministro Bottai, come traspare dalle missive conservate nell'Archivio Pascoliano: vd. Appendice I, 10-12.

³⁶ R. D. 30 luglio 1940-XVIII, n. 1174 - *Approvazione degli orari e dei programmi d'insegnamento per la Scuola media*: «È con il latino che si disciplina, si organizza

marginale di discrezionalità. Sebbene per le classi seconda e terza si suggerisse di associare agli esercizi grammaticali la lettura di Virgilio, di brani dei Vangeli, di Cornelio Nepote («limitatamente alle Vite di Annibale e di Catone») o di Fedro, il decreto non fissava gli autori da leggersi: i professori stessi potevano selezionare i testi ritenuti più adatti dalle antologie disponibili sul mercato. Per esempio, il volume «Il latino come lingua viva» a cura di Enrico Levi e Arturo Bini (Vallecchi editore, Firenze 1937) rispondeva all'indicazione di insegnare il latino mediante «l'uso diretto della lingua»³⁷, offrendo in apertura un ampio glossario funzionale alla traduzione dall'italiano al latino, nonché brevi saggi di Dante, Petrarca e degli umanisti fino al Pascoli, di cui si riproponeva integralmente *Thallusa*, con traduzione a fronte a cura degli autori; una sezione era poi riservata ai discorsi del Duce, in italiano e in latino³⁸. Nei nuovi programmi si ribadiva inoltre, per ogni ordine di scuola, il ruolo dei docenti nell'organizzazione della biblioteca di classe: lettura individuale e lettura collettiva dovevano entrambe concorrere al completamento dell'offerta formativa³⁹. Una

e si orienta la mente; ed è con il latino che si discernono meglio e più sicuramente le capacità diverse degli alunni. Si può, quindi, dire che la Scuola media sarà quel che sarà l'insegnamento del latino o, che è lo stesso, quel che sarà il metodo di questo insegnamento»: ASCENZI - SANI, *Il libro per la scuola nel Ventennio Fascista*, 215.

³⁷ R. D. 7 maggio 1936, XIV, n.762 – *Approvazione degli orari e programmi per le Scuole Medie d'istruzione classica, scientifica, magistrale e tecnica*: «Nello studio del latino gli alunni debbono essere educati fin dalle prime classi all'uso diretto della lingua, sia come espressione orale, sia come espressione scritta».

³⁸ Nello stesso anno, Nicola Festa dava alle stampe i discorsi del Duce in traduzione latina: B. MUSSOLINI, *La fondazione dell'Impero nei discorsi del Duce alle grandi adunate del Popolo Italiano*, con una traduzione latina di N. FESTA, Napoli 1937.

³⁹ «Gli autori da leggersi non sono determinati. Ampie antologie offriranno al professore e agli alunni libero campo di letture, e di ricerche. Ricca sarà anche la obbligatoria biblioteca di classe. Il professore così potrà disporre per la sua opera d'educatore, tanto più impegnativa quanto più personale, di numerosi e vivi strumenti. Se le antologie forniranno, per lo più, argomento di letture collettive, la biblioteca di classe risponderà, piuttosto, alle tendenze e ai bisogni individuali degli alunni»: ASCENZI - SANI, *Il libro per la scuola nel Ventennio Fascista*, 213. Un caso particolare è rappresentato dal Liceo Archita di Taranto, il cui preside Luca Claudio diede avvio alla pubblicazione dei cosiddetti *Quaderni*, opuscoli destinati all'esaltazione delle idee fasciste. Tra questi, si segnala L. CLAUDIO, *L'Inno a Roma di G. Pascoli*, Taranto 1938, dedicato «Agli Alunni del R. Liceo-Ginnasio Archita, perché

versione di *Centurio* sulla quale appare opportuno soffermarsi è così rappresentata dalla riduzione in prosa *Il buon Centurione*, a cura di Gherardo Ugolini, pubblicata nel 1938 per i tipi de «La Scuola». La casa editrice era stata fondata nel 1904 da Giorgio Montini, Luigi Bazoli, Nicolò Rezzara e Angelo Zammarchi, con l'intento di garantire la continuità delle pubblicazioni della rivista «Scuola italiana moderna», e offrire contestualmente uno spazio alle istanze dei maestri cattolici⁴⁰. Fu dopo la riforma scolastica del 1923 che essa ampliò il proprio mercato: l'appiattimento dei cataloghi editoriali, conseguente della revisione dei programmi, permetteva infatti alle imprese più piccole di ridurre il divario con le fino ad allora dominanti Paravia, Sandron o Bemporad, attraverso la proposta di testi che potessero affiancare quelli ufficiali⁴¹. L'avvicinamento di Gherardo Ugolini arricchì dunque il catalogo de «La Scuola» della collana «La Biblioteca dell'Arte dei Piccoli», ovvero riletture e rielaborazioni dei classici. L'impatto dell'operazione editoriale è deducibile dalle recensioni pubblicate sulle riviste specializzate riservate agli insegnanti, anch'esse parte integrante del sistema educativo e pertanto costantemente oggetto di revisione e controllo. Significativo, in tal senso, il parere positivo espresso su «La scuola fascista» da Giuseppe Ernesto Nuccio, tra gli autori, vicini a Lombardo Radice, che avevano maggiormente recepito la svolta in senso puerocentrico impressa all'editoria scolastica⁴². Fu Ugolini stesso a inviargli alcuni dei volumi già

nella visione poetica dell'Impero di Roma sentano meglio l'orgoglio della Patria rinnovata»: F. TERZULLI, *Anatomia di un lungo consenso. Le pratiche didattiche di un preside fascista nel Sud Italia (1930-1955)*, «History of Education & Children's Literature», 2 (2013), 377-413.

⁴⁰ Si veda, al riguardo, la voce «La Scuola» nel repertorio TESEO '900. *Editori scolastico-educativi del primo Novecento*, a cura di G. CHIOSSO, Milano 2008, 290-97, con bibliografia.

⁴¹ *Ibid.*, 291.

⁴² G. E. NUCCIO, *Biblioteche scolastiche e libri per ragazzi*, «La scuola fascista», 19 (1930), 4-5. La rivista, destinata ai maestri elementari, aveva iniziato le proprie pubblicazioni nel 1926, conseguenza della nascita dell'Associazione nazionale Insegnanti fascisti: CHIOSSO, *Libri di scuola e mercato editoriale*, 213. Sul rinnovamento del libro scolastico a opera di Giuseppe Ernesto Nuccio, strettamente legato alla casa editrice Sandron, e sui «lombardiani»: *ibid.*, 180 sgg.

usciti, per intervenire nell'animato dibattito sulle caratteristiche della letteratura infantile⁴³: le riviste, aperte al contributo dei docenti, ne orientavano infatti le scelte relative ai testi di lettura, di cui si valutava – oltre che la fruibilità sul piano lessicale e stilistico – l'impatto educativo. Fattori dirimenti erano il rispetto dell'autorità da parte dei personaggi, l'adesione al sistema di valori tradizionali quali l'amore per la famiglia e per la patria, di cui si esaltava la storia attraverso modelli positivi: gli adattamenti di Ugolini si rivelavano funzionali allo scopo, oltre a rendere accessibili ai ragazzi gesta di eroi che avrebbero potuto infiammare la loro fantasia.

Nonostante il Nuccio considerasse l'idea non particolarmente originale⁴⁴, riconosceva il valore della realizzazione: «assai bella è l'edi-

⁴³ Il caso di Emilio Salgari è emblematico. La famiglia Salgari aveva richiesto il patrocinio statale ai fini di un'edizione nazionale delle opere dello scrittore, impegnandosi – in cambio di tale riconoscimento simbolico – a versare metà dei proventi a beneficio dell'Opera Nazionale Balilla. Un'interrogazione parlamentare, a opera dell'On. Morelli, sollevò il problema dell'inopportunità del patrocinio a un autore di libri d'avventure: «Dobbiamo sul serio augurarci che i nostri Balilla e i nostri Avanguardisti crescano con lo spirito delle avventure salgariane e si ispirino e si esaltino nella lettura di scritti in sostanza contrari alle tradizioni educative nostre, dell'amore per la famiglia e per la Patria, di opere nelle quali non si celebrano fasti e gloriose gesta di italiani all'estero, ma è tutto un avvicinarsi di episodi e di atti violenti, di scene di pirati e di assassini, di selvaggi, di cow-boy, di Rajah, di strangolatori e di scotennatrici?» (vd. *Camera dei deputati, Interrogazioni parlamentari*, XXVII legislatura, 29 febbraio 1928). Sulla ricezione dello scrittore: A. L. LUCAS, *Emilio Salgari, una mitologia moderna tra letteratura, politica, società*, II, Firenze 2017. Riflessioni di maggior respiro furono espresse in occasione del Convegno nazionale per la letteratura infantile e giovanile, tenutosi a Bologna nel 1938. Si legga, in particolare, la relazione di Nazareno Padellaro, dal titolo *Traduzioni e riduzioni dei libri per fanciulli (Convegno nazionale per la letteratura infantile e giovanile, Bologna 1938-XVII: relazioni)*, Roma 1939, 35-42: il pedagogista condannava strenuamente gli scrittori stranieri, poiché «essi spostano definitivamente il centro d'interesse nativo e contribuiscono a mortificare le esigenze nascenti e fondamentali dello spirito, disorientano, talvolta irreparabilmente, sovrapponendo fantasmi e sentimenti che si agglutinano in abiti mentali di altre razze» (*ibid.*, 40).

⁴⁴ Il recensore segnala per la «Bemporad»: *Opere di volgarizzazione e divulgazione (Avventure di Enea, di Ulisse, di Telemaco, Storie della storia del mondo)*; per «Sandron» *La cultura del popolo (Iliade, l'Odissea, l'Eneide, Le Gesta di Orlando, del Cid)*; per «Paravia» la collana *Miti, Storie e Leggende*, diretta da Luisa Banal. Vd. NUCCIO, *Biblioteche scolastiche e libri per ragazzi*, 4.

zione, illustrata ed economica, facile ed elegante lo stile, sicché pur non perdendo della loro augusta venustà le mirabili narrazioni riescono intelleggibili ai nostri scolari delle quinte classi. Sono finora usciti: *Il paziente Odisseo*; *Sigfrido e l'anello*; *Achille e Patroclo*; *Il padre Enea*; *Il ritorno del Re Agamennone*; *Gli Argonauti*. Altra volta ho segnalata ai colleghi l'opportunità di dare con pronta mano ai nostri scolari le storie di queste gesta».

Anche la pedagogista Emilia Formiggini Santamaria ne suggeriva l'adozione su «L'Italia che scrive», lodando che l'autore non intendesse «fare un adattamento o una riduzione, cosa impossibile e inopportuna», ma rievocasse «i fatti più caratteristici delle sue letture, per raccontarli ai fanciulli come romanzi d'avventure»⁴⁵.

Nel caso de *Il buon centurione*, l'introduzione dell'autore soccorre nell'individuare la prospettiva di lettura dell'operazione editoriale. Il titolo della prefazione è difatti «Pace!», parola-chiave di *Centurio*: viene evidenziata la dimensione religiosa del poemetto, con un inedito collegamento alla Pasqua, prefigurata dalla primavera:

[...] Che tristezza pensare che il divino Amico dei fanciulli fu preso un giorno, e portato via prigioniero come un assassino! Orrore infinito pensare che intorno alla sua dolce fronte di Maestro si chiuse una corona di spine e con quella fu posto in Croce! Ma ecco. Noi ci troviamo nell'avvilimento di questi ricordi e s'ode un canto di campana. È il Sabato Santo! È la primavera dell'anima che torna, è Gesù che risorge! Non crediamo più alla morte. Se Gesù è risorto anche noi risorgeremo, perché è risorto per noi. Non crediamo a quelli che ci dicono che la primavera dell'anima non torna più. Crediamo in Colui che ha amato i fanciulli, e che ha ripetuto ad Etrio, il buon centurione, per tre volte, la parola "Pace". Questa pace ce l'ha promessa. Siamo con lui. Meritiamo la resurrezione.

La narrazione è accompagnata dalle illustrazioni di Carlo Salodini, il cui stile grafico «allude alla statuaria pesantezza dell'edilizia littoria, ma assume anche le linee fredde e perentorie dell'*imagerie* catto-

⁴⁵ E. FORMIGGINI SANTAMARIA, *Recensione a G. UGOLINI, Il paziente Odisseo*, «L'Italia che scrive», 9 (1926), 74; S. FAVA, *Percorsi critici di letteratura per l'infanzia tra le due guerre*, Milano 2004, 214 sgg. I testi di Ugolini sono altresì consigliati

lica»⁴⁶: si articola in nove brevi capitoli, che non rispecchiano la struttura del poemetto. Si tratta, infatti, di una vera e propria riscrittura, per cui è possibile ravvisare trasposizioni, ‘suture’ e interpolazioni. L’incipit «Roma ormai domina il mondo. [...] Etrio, il vecchio centurione, poteva riposare» colloca il protagonista in una cornice narrativa in cui l’ordine costituito appare ancora solido. Il reduce è ritratto mentre ripercorre tra sé i propri ricordi, ma la suggestione per cui nell’originale latino il passato e il presente si rifondono in un’unica realtà ne risulta ridimensionata; l’uomo – dopo una lunga passeggiata, quando pur «guardava come in sogno» la natura circostante – lungo la via del ritorno appare ben consapevole che «in una casa tranquilla, nel gran silenzio della campagna addormentata, avrebbe riposato, non nell’accampamento militare, sotto la tenda»: i ricordi non inficiano, dunque, la percezione del centurione, che nei capitoli introduttivi è perfettamente in grado di discernere la propria condizione (capp. I-II). L’incontro con i ragazzi, che subito lo incalzano con le proprie domande, occupa i capitoli III- IV. A spiccare è il personaggio di Albino, che anticipa quella che in *Centurio* è l’emblematica battuta finale: «Esiste forse un popolo che non abbiamo vinto?». Al bambino, figlio dell’esattore, è infatti affidato il compito di esprimere la difficoltà di comprendere a pieno la portata del messaggio cristiano⁴⁷, incarico che assolverà mediante interventi continui, in cui rimarca il proprio interesse verso la guerra e la sopraffazione. Un espediente narrativo che conferisce vivacità al testo, ed evidenzia per contrasto la religiosità del centurione, la cui conversione non è esplicitata, ma si manifesta in una forma di ‘nostalgia’ verso quella parola, «Pace», che alla fine del racconto risuona ancora nel suo animo, e tra i garriti delle rondini.

I ricordi legati alla figura di Gesù Cristo si dipanano a partire dal V capitolo, e se in *Centurio* le domande dei bambini sembrano rie-

nella sezione «Didattica» della rivista «La nuova scuola italiana»: a proposito di *Iliade* e *Odissea*, vd. «La nuova scuola italiana», (12 novembre 1933), 371 sgg.; per il *Paziente Enea*, (*ibid.*, 31 dicembre 1933), 571 sgg.

⁴⁶ A. FAETI, *Guardare le figure. Gli illustratori italiani dei libri per l’infanzia*, Roma 2011, 284.

⁴⁷ Nell’originale latino, il bambino non ha nome: Albino è il nome del padre, esattore.

cheggiare i racconti del centurione, in una sorta di coazione a ripetere gli episodi che più avevano sollecitato la loro attenzione, ne *Il buon centurione* la memoria del vecchio soldato è invece vacillante («Non so [...] non ricordo più del dio marino e degli uomini pesci»). Quasi rifuggendo ogni tensione imperialistica, Etrio è sordo alle domande provocatorie di Albino: questi, dinnanzi alla menzione del Lago di Tiberiade, non esita a chiedere se anche lì fosse avvenuta una battaglia, e se i Romani avessero «ucciso anche quei nemici, nel paese del sole»; immagina che ad assistere alla predicazione di Gesù fossero «patrizi, sacerdoti, guerrieri», enfaticamente indirettamente l'umiltà dei veri destinatari del messaggio cristiano, quegli «inopes, omnes curisve remorsi, | et querulae matres et servi torva tuentes» (*Cent.* vv. 118-19) che nel brano evangelico costituivano la *turba* di ascoltatori. Ancora nel capitolo VII, Ugolini inseriva una breve descrizione di Gesù, assente nel testo latino, ma conforme a un'iconografia ben familiare ai suoi piccoli lettori. Riporto di seguito alcuni passi, indicando in corsivo le aggiunte del traduttore:

Centurio

vv. 66- 94

Imo, age, quod nullo refluit mare litore, narra,
 narra mille novum perculsum navibus aequor.
 Vidistin magnos humano corpore pisces?
 Cur non das nobis hominem qua nocte marinum
 videris in transtris et qua sub luce sedentem?
 Ut subito mare per tenebras aurescere coepit
 et polus? Ille quidem secum quid triste caneat?
 [...]
 Ut cum passeribus sub noctem saepe cupressus
 multis multa sonat, quam prospexere virentem
 illi a mane vagi, dum semina condit arator:
 deversoriolum sibi quisque laboribus actis
 nunc legit in foliis: avibus scatet arbor et umbra:
 protinus exsultant et de cultore triumphant:
 at procul effusum necopinus credidit imbrem
 rusticus, aut magno misceri turbine lucum:
 tum si qui cauti sonitus pedis ingruit, aut si

decidit in terram gravis ipsa ex arbore baca,
conticuere: silet caelum, terramque tenet nox:
vix hic dicturus digitum bene sustulit, illi
ore favent. Circum velox auditur hirundo
et coepit quandoque queri ranunculus.

«Olim...

Semper ego ut mera bella crepem? Concurritur, io,
res geritur pilis et digladiamur honeste:
bellatur belle. [...]

vv. 116- 120

Ipse videbatur blanda terram, mare, caelum
atque animos hominum tranquillavisse loquela.
Adstabant inopes omnes curisve remorsi
et querulae matres et servi torva tuentes:
laetitiam vultus illo dicente trahebant»

vv. 150-155

[...] Sequitur subsultim pullus asellam.
Interdum veritus ne in turba deerret alumnus,
respicit ille, manu pavidum demulcet et haeret.
Dum sic adsisto, me ultro cognovit, et illo
me praetergrediens afflavit murmure vocis». «Quae vox illa fuit? » «Iam sum dicturus.

vv. 185-186

«Dic etiam: nobis terrarum impervius ullus
angulus est, Aetri? Quem nos non vicimus, est quis?»

«Il buon centurione» (Brescia 1938)

- Sì, parlati del mare! – grida un bambino. – Del mare che fu solcato per la prima volta da mille navi! Li hai veduti tu i grandi pesci che avevano il corpo umano? E il mostro, il dio marino, che cantava triste e solo, quando il mare si fece tutto d'oro e il cielo tutto nero?
- *Non so – disse il centurione. – non ricordo più del dio marino e degli uomini pesci. In mezzo a voi bambini che mi guardate con i vostri occhietti*

curiosi, penso invece a quel paese lontano, che lambe il Mare Nostro verso il sole. Mi trovo sulla sponda di un lago. Il lago di Tiberiade. Sì, ricordo quel nome.

– *Avvenne una battaglia? – Domanda Albino? Avete vinto e ucciso quei nemici, nel paese del sole? –*

La terra, il mare, il cielo, il cuore degli uomini sembravano ascoltare con gioia il soave linguaggio.

– *Che uomini? – domanda Albino – Erano patrizi, sacerdoti, guerrieri?*

– *No; erano poveri o afflitti da gravi pene, madri piene di mestizia che tenevano in collo i loro bambini, servi dallo sguardo atterrito. Ma a loro le sue parole portavano tanta gioia, tanta consolazione.*

Un puledro saltellava dietro all'asinella. Per timore che non si perdesse nella calca, spesso Egli si volgeva indietro, lo richiamava e toccandolo, lo tratteneva. Io stavo là, con le braccia incrociate, meravigliato di quel tripudio.

«Mi passò accanto: era bello sapete, ragazzi, bello come un dio! Gli scendevano d'intorno i capelli biondi, quasi rossi, e gli occhi splendevano dolcemente luminosi. Mi par di rivederlo, ancora, e il suo ricordo commuove il cuore di questo vecchio soldato»

– *E tu li hai dispersi con la tua spada, questi Ebrei cattivi che non volevano pagare il tributo ai romani? – Così disse Albino. Aveva sentito, infatti, che gli Ebrei resistevano ai Romani, perché essi adoravano un solo Dio e non riconoscevano che un Re solo.*

Io lo guardai. Anch'egli mi guardò. Sorrise e pronunciò una parola...

– *Quale parola? – chiesero i fanciulli.*

– *Ve la dirò un'altra volta – rispose il vecchio soldato – Nemmeno ora la capireste.*

E Albino levò le spalle, indispettito che Etrio non ricordasse quello che s'aspettava.

– *Lascia stare queste storie – disse. – Raccontaci invece le guerre! C'è ancora qualche popolo che non sia stato vinto? C'è ancora qualche paese dove noi non siamo giunti ancora?*

Ma il vecchio Centurione non pensava ormai che al Golgota su cui la parola «Pace» pareva aleggiare tra il garrito delle rondini.

La traduzione di *Centurio* era seguita da un 'racconto sceneggiato' del poemetto *Paedagogium*, intitolato «La scuola sul Palatino», anch'esso illustrato da Salodini, e destinato alla recitazione.

L'anno precedente Ugolini aveva pubblicato una riduzione in prosa del poemetto sulla rivista «Scuola italiana moderna»⁴⁸, con l'auspicio che i *Carmina* pascoliani potessero essere letti nelle scuole medie «al posto di tanti noiosissimi e inutili testi», e dedicava il proprio lavoro ai bambini, affinché il poemetto potesse così «comunicarsi alle loro semplici anime, assetate di bontà»:

In una stanza scolastica del Palatino si trovò un graffito rappresentante un uomo (o un giovinetto) in atto di adorare un crocifisso dalla testa d'asino, con l'iscrizione in greco: «Alessameno adora il suo Dio». Scoperto nel 1856 e conservato nel Museo Kircheriano, Giovanni Pascoli s'ispirò a cotesto graffito del III secolo per uno dei suoi Carmi latini «Paedagogium». Questi poemi del Pascoli sono dei veri e propri capolavori, che si dovrebbero studiare nelle nostre scuole medie al posto di tanti noiosissimi e inutili testi. Di tali meravigliosi poemetti latini, significativo il giudizio di Gabriele D'Annunzio: «G. Pascoli è il più grande latinista che sia sorto nel mondo, dal secolo di Augusto ad oggi. Non v'è umanista che possa reggere al paragone, in purità di lingua, in vigore di numero, in splendore di stile. Ne' suoi più alti poemi egli non è un imitatore ma un continuatore degli antichi. Dopo Catullo, dopo Orazio, dopo Virgilio, egli continua il secolo d'oro...». Naturalmente l'ammirazione di Gabriele D'Annunzio è per la forma (stile, lingua, numero); a noi commuove il grande cuore che vi si affonda e la nobile spiritualità che li illumina tutti. Ho voluto ridurre, per la lettura dei fanciulli, questo ammirabile «Paedagogium» e mi pare che anche così possa comunicarsi alle loro semplici anime, assetate di bontà.

Ritroveremo un adattamento teatrale di entrambi i poemetti in una edizione posteriore. Il percorso fino ad ora delineato si conclude infatti nel 1945, quando il volume *Il buon centurione. La Scuola sul Palatino* fu pubblicato nella collezione «Piccolo Teatro». *Centurio* diveniva così una breve opera teatrale, pervasa da un più forte afflato religioso e funzionale alla trasmissione di valori cristiani. Emblematico, in tal senso, il finale: il poemetto si integrava nell'educazione di stampo cattolico.

⁴⁸ G. UGOLINI, *La scuola sul Palatino*, «Scuola italiana moderna», (20 ottobre 1937), 22-25: Appendice II, 5.

MARIANNA CERETO

ALBINO

– Lascia stare queste storie – disse. – Raccontaci invece le guerre! C'è ancora qualche popolo che non sia stato vinto? C'è ancora qualche paese dove noi non siamo giunti ancora?

I RAGAZZI

Si stringono di più intorno al Centurione che pensa al Dio crocifisso. Egli non lo conosce ma lo ama. Ricorda e le sue labbra tremano. Si direbbe che preghi.

– Pace! O Etrio, tu l'hai visto! Oh! Il re buono! Dicci ancora di Lui!

SERGIO

– Tu, Albino, ami la guerra che dà oro a tuo padre. Tu non puoi conoscerlo.

FABIO

– Egli amava i fanciulli del suo paese, non come il nostro *Ludi magister*, che ci fa flagellare dai nostri compagni!

SERGIO

– Come era buono! Etrio: oh! Parlati di lui! Egli sorrise alle rondini! Il suo nome era dunque Gesù?

Tutti, stranamente commossi, guardando il cielo.

– Il buon maestro: Gesù!

Cade la tela. Un dolce tema musicale commenta il silenzio del gruppo tutto pervaso da un senso mistico di pace.

Tutta la scena può essere accompagnata da un commento musicale, ora guerriero, ora pastorale, ora mistico. Si può anche combinare con proiezioni della vita di Gesù.

APPENDICE I

Si pubblicano qui integralmente i materiali epistolari che soccorrono nel ricostruire il contesto socioculturale entro il quale si collocano le traduzioni dei *Carmina* di Pascoli (riportate nell'Appendice II: *traduzioni*), nonché le dinamiche sottese alla fortuna del poeta romagnolo in età fascista. Le testimonianze fino ad ora rintracciate, che ho trascritto attenendomi fedelmente agli originali per quanto concerne ortografia e interpunzione, sono conservate nell'Archivio di Casa Pascoli a Castelvecchio; nell'Archivio storico Arnoldo Mondadori Editore; nel Fondo Giovanni Gentile presso la Fondazione Giovanni Gentile⁴⁹.

1

[ACP, M.5.5.104]

Da Filippo Sùrico a Maria Pascoli

Roma, 25 dicembre 1919

Illustre Signorina Pascoli,
io scrivo a Lei con un grande senso di rispetto e di venerazione. In questi ultimi mesi, allo spettacolo della ostinata villania di un ottuso della poesia⁵⁰, i milioni di italiani che adorano Giovanni Pascoli – il più profondo nostro poeta dopo Leopardi, ànno rivolto il pensiero a Lei, come ad un'ara di amore e di fede. Oggi io mi permetto di scriverle e annunziarle: nel nostro giornale *Le Lettere* che è di imminente pubblicazione (in grande formato, stampato con buon gusto, redatto con criteri sani di arte) io bandirò un concorso per uno studio critico su Giovanni Pascoli con premio in danaro. Per studi nostri, per il giornale, io chiedo, pertanto, alla sua cortesia, consiglio di libri, bibliografie ecc. che meglio potrebbero aiutarci nel ricostruire la biografia del Poeta, che noi faremmo precedere al lavoro premiato da una giuria di com-

⁴⁹ L'Archivio di Casa Pascoli a Castelvecchio è accessibile attraverso il portale online *Giovanni Pascoli nello specchio delle sue carte* (<http://pascoli.archivi.beniculturali.it>); i materiali conservati nel Fondo Gentile sono invece consultabili sul sito dell'Archivio storico del Senato (<https://patrimonio.archivio.senato.it/inventario/fondazione-gentile/fondazione-giovanni-gentile-fondo-istituzionale>); ringrazio la Fondazione Mondadori per la riproduzione dei materiali conservati nell'Archivio Storico Arnoldo Mondadori.

⁵⁰ Plausibile riferimento a Benedetto Croce: vd. *supra*, n. 8.

petenti. Ma io penso a Roma a più vasta e notevole manifestazione. Per la prossima primavera vogliamo commemorare Giovanni Pascoli in Campidoglio. A Roma gettiamo le basi per la costituzione di un onorevole comitato. Tutta l'Italia intellettuale ed ufficiale vi concorrerà con la partecipazione del Governo. Noi sappiamo quanto e come la poesia di Giovanni Pascoli sia sentita dagli Italiani, sentita ed amata. Anche l'indicazione di studi stranieri ci sarà utile: e così le relazioni del premio latino. La notizia della grande apoteosi in Campidoglio è per ora notizia riservata; noi prepareremo le onoranze in quattro mesi. Non ci mancherà l'adesione di D'Annunzio; Tenneroni⁵¹ domani si reca a parlarne a quel nobile spirito che è Adolfo De Bosis. Come potremmo procurarci una fotografia significativa del poeta? Potremmo ottenere il dono da Lei di qualche strofa autografata? Dalla sua fede e dal suo amore che vigila il grande scomparso immortale io attendo, noi attendiamo, un po' di aiuto e se crederà anche dei consigli. La saluto, le auguro le più liete cose per l'anno nuovo e la ringrazio per quello che vorrà scrivermi.

Prof. Filippo Sùrico.

2

[ACP, M.6.5.101]

Da Filippo Sùrico a Maria Pascoli

Roma, 3 aprile 1922

Gentile Signorina Maria Pascoli,

Per il X della morte di Giovanni Pascoli «Le Lettere» preparano un numero speciale con la collaborazione dei maggiori scrittori di Italia. Il mio sogno era una grande commemorazione in Campidoglio: ma l'ora è triste e trista: l'ora è di decadenza. La scelta dell'oratore, del presidente del Comitato, è stata cosa difficile. Prima aveva accettato De Bosis, ma poi De Bosis temette di far peccato di... superbia e volle celare la sua persona per il suo carattere fiero e schivo. Gli scrittori italiani additavano a Gabriele D'Annunzio, e a D'Annunzio prima che ad ogni altro io pensavo, ma il Poeta non viene a Roma, non verrebbe: lo compresi quando io ebbi l'onore di essere Suo ospite a Gardone⁵². È nelle mani un grande giornale letterario che ingaggiò

⁵¹ Su Annibale Tenneroni, bibliotecario e studioso di letteratura italiana, si veda la voce a cura di S. BUTTÒ in *Dizionario bio-bibliografico dei bibliotecari italiani del XX secolo*, consultabile online.

⁵² Dall'incontro scaturì il volume F. SÙRICO, *Ora luminosa. Le mie conversazioni*

la sua forza morale da Roma ed io l'offro per la circostanza alla memoria del poeta dolcissimo ed alto⁵³: memoria immortale fin che gli Uomini saranno civili. In questa circostanza chiedo qualche ausilio a Lei: vuole Ella mandarmi un suo pensiero per Giovanni Pascoli? Qualche ricordo, qualche autografo inedito? Ha una bella fotografia del Poeta, che Le verrebbe naturalmente restituita? Mi aiuti: se non fossi stato convalescente di influenza, sarei venuto ad ossequiarla a Lucca: certo un giorno verrò a spargere rose sulla tomba di Giovanni Pascoli! Non le scrivo altro: ella intende il mio amore e la mia devozione.

Saluto e ringrazio,
Filippo Sùrico

In questo momento scrivo a Gabriele D'Annunzio. Egli a Gardone è troppo preso dalle cose di Fiume: ma io spero di ottenere qualche rigo.

3

[ACP, M.31.1.4, 1. Dattiloscritto.]

Da Filippo Sùrico a Maria Pascoli

Roma, [post 5 giugno 1925]

Gentile e illustre Signorina Mariù,
voglio sperare che Ella ricordi il mio nome di fedelissimo al grande Poeta, Suo fratello. Io, col primo Numero del mio giornale "Le Lettere", in Roma, nel 1920 annunziai che avrei promossa la Commemorazione di Giovanni Pascoli in Campidoglio⁵⁴. Le inviai la lieta notizia e Lei mi onorò di questa risposta:

Castelvecchio Pascoli (Lucca) 2 gen. 1920⁵⁵

Caro direttore,
Sono già parecchi giorni che ho ricevuto la sua gentilissima e sono in un vero imbarazzo per renderle una risposta che possa soddisfare lei e me. Che

letterarie con Gabriele d'Annunzio nell'ospitalità di Villa Cargnacco a Gardone Riviera. Con autografi e illustrazioni, Roma 1939. Le interviste del giornalista sono altresì raccolte in G. OLIVA, Interviste a D'Annunzio (1895-1938), Lanciano 2002.

⁵³ Corretto da «grande».

⁵⁴ Vd. *supra*, Appendice I, 1.

⁵⁵ La risposta di Maria, presumibilmente un ritaglio di giornale, è incollata al centro della lettera.

vuole? I denigratori dell'opera poetica del mio adorato fratello, mi hanno talmente demoralizzata che crederei più dignitoso, per non dar loro soddisfazione, di lasciarli dire poi che ne hanno voglia facendo conto di non accorgersi delle scrollate delle loro lunghe orecchie. Con ciò non voglio ch'ella intenda che le testimonianze di affetto e di stima che i buoni e i bravi rendono o pensano di rendere al mio Giovannino non mi siano care, oh no! Sono anzi per me le uniche soddisfazioni in questo misero mondo. Ma... "il male è più grande di Dio"⁵⁶. Ricordiamocene: non si evita. Parli e si consigli per tutto con l'amico carissimo Adolfo De Bosis. Ciò che egli dirà e approverà, faccia conto che l'abbia detto e approvato io stessa, non che Giovannino. Un'apoteosi in Campidoglio! Ma le pare? L'Italia deve serbare il Campidoglio agli stranieri come Wilson e agli Italiani come Croce!⁵⁷ Deve anzi correggere qualche errore commesso nel passato onorando dei poeti! Mi perdoni... Coi migliori auguri per lei e per il giornale che sorgerà sotto la sua direzione me le professo

sua dev. ma

Maria Pascoli

La Commemorazione in Campidoglio fu tenuta, prestatosi con entusiasmo, Ettore Romagnoli: e riuscì solennissima per concorso di pubblico e di alte Autorità⁵⁸. Nel mio giornale "Le Lettere" tenni accesa, sempre, la fiaccola della Poesia di Giovanni Pascoli: e al grande Poeta dedicaì un *Numero Unico* che piacque molto: in quell'occasione mi aiutò la Casa Editrice Zanichelli. Nel mio Istituto di Scuole Medie, in Roma, in tutte le classi, io da Preside – impongo lo studio di molte liriche di Giovanni Pascoli. Ora io dò vita al mio *Circolo di Cultura Le Lettere* in Roma, accanto al mio Istituto, e intanto, fra pochi giorni, io farò tenere la Commemorazione di Giuseppe Verdi. Per tale Commemorazione alcuni in Italia hanno ricordato la canzone *Per la Morte di Giuseppe Verdi*, di Gabriele d'Annunzio: ed io

⁵⁶ OI, *Al Re Umberto*, v. 49: «Il Male è più grande di Dio!»

⁵⁷ Riferimento a una solenne celebrazione in Campidoglio in onore del presidente americano Thomas Woodrow Wilson, in visita a Roma nel gennaio 1919: in tale occasione fu omaggiato della lupa d'oro (*Wilson in Campidoglio. Acclamato cittadino di Roma*, «Corriere della Sera», 4 gennaio 1919, 4).

⁵⁸ La Commemorazione si svolse il 4 giugno 1925; per la relazione di Ettore Romagnoli: E. ROMAGNOLI, *Giovanni Pascoli il Poeta della pace e della fratellanza umana solennemente commemorato in Campidoglio*, «Il Giornale d'Italia», 5 giugno 1925, 8 (ACP, P.4.2.35); *Giovanni Pascoli commemorato in Campidoglio*, «La Parola», ottobre 1925, 310-12.

pure la farò recitare, e sarà presente il figlio del poeta, Mario d'Annunzio. Ma io, fedelissimo a Giovanni Pascoli, ben mi sono ricordato che il Suo grande fratello scrisse un'ode pindarica dal titolo *A Verdi* (in *Odi e Inni*). Ebbene io questa "Ode" spiegherò all'uditorio eletto, nella commemorazione, e poi la dirò, e certamente la bellissima Ode sarà apprezzata al suo giusto valore. Poi ci sarà un discorso su Verdi, tenuto da un illustre Critico musicale romano, e da ultimo, verrà recitata la Canzone di d'Annunzio. Ma, ripeto, *prima* l'alata Ode di Giovanni Pascoli! Per tale circostanza il mio cuore e quello dei miei trenta Professori batterà fortemente all'unisono per il grande spirito immortale di Giovanni Pascoli: e noi chiediamo a Lei, per tanto amore nostro, una Sua parola che io, Preside, nella bella circostanza, farò conoscere all'eletto pubblico, suscitando, non c'è dubbio, un grande applauso alla immortale memoria del Poeta di San Mauro e alla Sua elettissima Sorella Mariù, poetessa anche Lei. Ho l'onore di ossequiarla, in trepida attesa. Saluti rispettosi.

Preside: Filippo Sùrico.

D. S. – Della Commemorazione sarà fatto un Comunicato alla Stampa delle maggiori città italiane, e se Ella ci invierà, con cortese sollecitudine, una lettera per l'Ode *A Verdi* di Giovanni Pascoli, ce ne consenta, nello stesso tempo, la pubblicazione. Spero di veder premiato da Lei il mio antico, ininterrotto amore per la poesia di Giovanni Pascoli. Nel mio volume satirico *Graffi e Sorrisi di Lucilio* (uno pseudonimo), io ho un canto arguto, ben riuscito sermone in versi, contro Benedetto Croce⁵⁹. In una pubblica seduta del mio *Circolo* io, poi, terrò ben presente tutta l'Opera di Giovanni Pascoli.

4

[ACP, M.6.5.19]

Da Ugo Ghiron a Maria Pascoli

Pisa, 20 marzo 1922

Gentile ed eletta Signora,
 il prof. Pistelli Le avrà, molti giorni or sono, chiesta per me la concessione di pubblicare tradotto nel prossimo *numero pascoliano* del periodico romano autorevolissimo *Le lettere il Centurio* e, altrove, due odicine della *Lyra (Iani*

⁵⁹ F. SÙRICO, *Graffi e sorrisi di Lucilio: satire letterarie, epigrammi, nugae*, Roma, «Le Lettere», 1929 (vd. *supra*, n. 8).

Nemorini Silvula). Io sarei infinitamente obbligato alla sua cortese bontà se volesse dirmi che nulla ha in contrario. Mi sarebbe, infatti, oltremodo caro il potere, nel decimo doloroso anniversario, onorare su varii periodici – sia pure tardissimamente – la memoria del grande Poeta. Un buono e diffusissimo periodico torinese, *La illustrazione del popolo*⁶⁰, che pubblicherebbe una delle due odi – da me inviata al direttore quando non avevo pensato alla necessità di un'autorizzazione – me ne ha già mandata la bozza. Ed io mi permetto inviargliela nella sua grezza nudità, augurandomi non Le spiaccia del tutto l'opera mia. Confidando in un suo cortese assenso – che, purtroppo, per le necessità tecniche delle riviste e il lungo tempo che richiede la preparazione di un numero – urgerebbe, Le porgo, coi sensi anticipati della mia viva gratitudine, i più devoti ossequi.

Di Lei Signora, obbligatissimo

Ugo Ghiron

5

[ACP, M.6.5.24]

Da Ugo Ghiron a Maria Pascoli

Pisa, 24 marzo 1922

Mia gentile Signora,
mille grazie delle Sue righe. Mi stupisce che il prof. Pistelli, contrariamente a quanto credevo, non Le abbia scritto: o forse, sarà andata smarrita la lettera. Godo che le parole mie Le siano piaciute: né Ella mi deve ringraziare ch'io assolva il mio debito di ammirazione superstite per il buono e grande fratello Suo.

Con devozione cordiale, Suo

Ugo Ghiron

6

[ACP, M.10.1.3]

Da Ugo Ghiron a Maria Pascoli

Pisa, 21 maggio 1927

Signorina Maria,
io che ebbi, anni or sono, il Suo consenso gentilissimo per una mia versione

⁶⁰ Dal 1921 supplemento settimanale del giornale torinese «Gazzetta del popolo», diretto da Lorenzo Gigli. Per il testo dell'ode tradotta: Appendice II, 2.

di *Tallusa*⁶¹ e di altri poemetti latini del nostro grande scomparso, chiedo oggi il Suo consenso ad un'opera di bontà e di fede italiana. Avrei in animo di pubblicare, riunite in nitidissimi volumetti, tre versioni (di *Pomponia Graecina*, *Tallusa*, *Il Centurione*) da vendersi a beneficio delle Piccole Italiane e Giovani Fascisti. Vuole? Conoscendo il suo cuore, pensando che Giovanni Pascoli avrebbe detto forse di sì, spero e credo di sì. Le sarò obbligatissimo se vorrà cortesemente farmene certo: Le porgo intanto i sensi più vivi del mio ossequio. Di Lei, Signorina, devotissimo
Ugo Ghiron.

Le versioni già apparvero sulla *Nuova Antologia* e su *Le lettere*⁶².

7

[ACP, M.14.3.82]

Da Ugo Ghiron a Maria Pascoli

Venezia, Riva di Simeone, 12 marzo 1933

Eletta signorina,
memore della Sua bontà, che mi permise di pubblicare, anni or sono, sulla *Nuova Antologia* e nelle *Lettere* le versioni poetiche del *Centurio*, di *Tallusa* e di *Pomponia Graecina*, mi permetto chiederle ora se, riunendo le tre versioni in volumetti coll'editore Botto di Genova, potrei – come l'editore desidererebbe – porre a fronte il testo latino?
E anche un'altra cosa Le chiedo: se non Le spiaccia ch'io intitoli il volume al Suo nome, legato indissolubilmente nel cuore di tutti a quello del Suo grande fratello. Riconoscentissimo se Ella crederà di esaudire il mio duplice desiderio, Le porgo i più vivi ossequi.
Ugo Ghiron

⁶¹ Non si ha al momento riscontro, in Archivio, di una autorizzazione relativa a una traduzione di *Thallusa*.

⁶² *Il Centurione* (*Dal latino di Giovanni Pascoli*), pubblicato sulla rivista «Le Lettere» il 20 giugno 1922 (un ritaglio in ACP, P.2.2.41); G. PASCOLI, *Pomponia Graecina* (*Dai "Carmina"*), traduzione di U. GHIRON, «Nuova Antologia», 1924, 1° giugno, 247-258 (BCP, VIII 2 D 161); ID., *Thallusa*, traduzione di U. GHIRON, «Delta», 4-5, aprile-maggio 1924, 83-90.

[ACP, M.14.3.81]

Da Ugo Ghiron a Maria Pascoli

Venezia, 19 marzo 1933⁶³

Eletta signorina,

Le sono grato di quanto mi scrive, e interpellero il mio editore. Avrei avuto infinitamente caro poter mettere il nome Suo in testa col volumetto: chè, se Ella crede di non poter essere presa in considerazione, così non è per chi sappia la parte grande e soave che nella vita di Giovanni Pascoli Ella ha avuto. Non posso tuttavia, se pur dolente, che inchinarmi al Suo desiderio, nato da umiltà.

Con devozione profonda,

Suo obbligatissimo

Ugo Ghiron

[Archivio Centrale dello Stato, Giovanni Gentile, 1.1.2.2644]

Da Ugo Ghiron a Giovanni Gentile

Venezia, 4 ottobre 1936 XIV

Eccellenza,

Mi scusi l'E.V. se, memore della contemporaneità dei nostri studi universitari a Pisa e delle tante nostre amicizie comuni, mi permetto rispettosamente ma apertamente dire l'animo mio circa una cosa che molto mi ha addolorato. Seppi, tempo fa, dall'amico Pintor⁶⁴ che probabilmente io non sarei stato incluso neppure nei supplementi dell'*Enciclopedia*, fatti per riparare omissioni e ingiustizie involontarie. Per il giudizio che dell'opera mia di poeta diedero molti valentissimi, e non legati quasi mai a me da vincoli di amicizia (è di ieri la radio lettura di Lucio d'Ambra sull'opera mia; sono di ieri le calde parole di Ercole Rivalta e l'articolo di Brigante Colonna sul *Giornale d'Italia*) m'ero lusingato che almeno nei supplementi io potessi essere incluso. Né ciò io avrei desiderato – sono certo che l'E. V. intende – per futile vanità, ma perché a questo riconoscimento quasi ufficiale dell'attività mia si legava la spe-

⁶³ Nel portale pascoliano, la lettera è datata all'11 marzo 1933.

⁶⁴ Su Fortunato Pintor, bibliologo e bibliotecario, si veda la voce a cura di M. VERGA sul *Dizion. biogr. degli Italiani*.

ranza – segreta animatrice di ogni scrittore– che il ricordo di quel poco che con moltissimo amore io ho fatto nella mia vita andasse meno facilmente perduto. E forse (me lo consenta l’E. V.), se con un minimo di benevolenza si fossero voluti leggere ed esaminare i volumi miei, per lo meno quello completo delle *Poesie*⁶⁵, posseduto da varie biblioteche di Roma, credo ai dirigenti l’*Enciclopedia* sarebbe sembrato che l’*Enciclopedia* stessa – dove sono nomi di uomini che non dovrei ritenere superiori al sottoscritto – non avrebbe avuto disdoro dall’inclusione del nome mio. Così non è stato; così, forse, non sarà; né forse il *Dizionario* stesso *dei contemporanei* – dove Bruno Migliorini mi aveva, un tempo, esplicitamente assicurato che io sarei stato incluso – vorrà affatto ricordarsi di me... Perdoni l’E.V. se, amareggiato da tutto ciò, non ho saputo tacere il mio dispiacere profondo di scrittore e di uomo.

Dell’ E.V. devotamente

Ugo Ghiron

10

[ACP, M.23.1.25. Dattiloscritto]

Da Arnoldo Mondadori a Maria Pascoli

Milano, 14 giugno 1939 (XVII)

Cara Signorina Maria,

La riforma della scuola fa apparire possibile (direi doverosa) l’introduzione dei *Carmina* del vostro Giovannino. Vedete la velina della lettera che ho inviato a S. E. Bottai⁶⁶. È certo però che un Vostro diretto intervento presso le alte gerarchie responsabili del Ministero dell’Educazione Nazionale potrà essere decisivo ed esaudire l’aspirazione di tutti coloro che ritengono sia doveroso nei confronti della memoria del Grande Poeta ed utile nei confronti della scuola la conoscenza più larga tra i giovani dei mirabili Poemi Latini di Giovanni Pascoli.

Molto caramente,

Vostro Mondadori.

11

[Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano, Archivio storico Arnoldo Mondadori Editore, *Arnoldo Mondadori, fasc. Giuseppe Bottai*]

⁶⁵ U. GHIRON, *Poesie (1908-1930)*, Palermo 1932.

⁶⁶ Allegata alla missiva, una copia della lettera inviata al Bottai, per la quale vd. *infra*, Appendice I, 11.

Da Arnoldo Mondadori a Giuseppe Bottai

Milano, 15 giugno 1939 (XVII)

Cara Eccellenza

un vostro confidenziale accenno ai programmi di latino per le scuole medie che sono in corso di elaborazione, mi fa apparire doveroso rammentare all'E. V. i poemi latini del *Pascoli*.

La benignità di V.E. accolga questo mio accenno non come interessamento d'editore, ma come apporto di collaborazione all'arduo e delicato compito dei compilatori dei nuovi programmi.

Credo che introdurre nei corsi di latino gli immortali *Carmina* pascoliani che sommano le alte virtù del poeta nostro alla sua meravigliosa padronanza del verso latino, possa costituire veramente una mirabile innovazione in cui si avvantaggerà la scuola attraverso docenti e allievi. Sarà di più un omaggio della scuola italiana ad un suo Grande Maestro. Approfittando della benevolenza dell'E.V. mi sono anche permesso d'inviare una copia dell'*Antologia Omerica* che contiene tutto quanto Giovanni Pascoli tradusse dei due poemi omerici⁶⁷. Vi sarei grato se voleste tenere presente anche questa opera in sede di programmi, specie per quanto riguarda la forma delle versioni pascoliane: sono, come è noto, traduzioni che, pur conservando il ritmo e il profumo poetico dell'originale, si leggono come prosa; traduzioni piane e facili, che il Pascoli ritenne adatte ad essere accolte nelle sue Antologie per fanciulli (*Fior da fiore*, *Sul limitare*, ecc.). Qualora fosse intendimento di V.E. togliere dalle classi inferiori le traduzioni antiquate e difficili per i giovani, pregherei l'E.V. di esaminare e se non sia il caso di mantenere le moderne e facili, come è quella del Pascoli. Scusate, Eccellenza, ed accogliete i sensi della mia profonda considerazione.

Vostro

12

[ACP, M.23.1.27. Dattiloscritto]

Da Arnoldo Mondadori a Maria Pascoli

Milano, 5 luglio 1939 (XVII)

Cara Signorina Maria, ho il piacere di confermarvi che S.E. Bottai ha preso nota (così mi scrive) dei nostri desideri per l'inclusione, nei nuovi pro-

⁶⁷ G. PASCOLI, *Antologia omerica*, a cura di E. TUROLLA, Milano 1934.

grammi, dei Poemi latini e dell'Antologia omerica di Giovanni Pascoli, per averli presenti al momento opportuno.

E sono lieto di sentire dalla Vostra lettera gentile che anche Voi avete avuto analoga assicurazione da parte di S.E. il Ministro. Aspettiamo dunque che i programmi ci indichino quali dei Carmina dovranno o potranno essere accolti nell'edizione per le scuole. S'intende che si dovrà provvedere al commento e qui vorrei proporre l'ottimo Pietrobono che, come sapete, ha già dato buona prova anche nel commento di poesie latine, includendo due saggi di CARMINA nelle ultime edizioni delle POESIE annotate per le scuole. Egli mi sembra preferibile all'altro da Voi proposto perchè l'esperienza ci mostra che gli insegnanti non vedono di buon occhio se non le opere di loro colleghi ancora attivi nella scuola; e in quanto riguarda la diffusione il commentatore, se è nella scuola, ha mezzo di influire efficacemente sui colleghi insegnanti. Vi sarò grato pertanto se non avrete nulla in contrario a che il commento dei CARMINA per le scuole sia affidato, quando sarà il momento, al Prof. Luigi Pietrobono.

Abbiatemi, con viva cordialità,
Vostro Mondadori

13

[ACP, M.28.1.20]

Da Ugo Ghiron a Maria Pascoli

Venezia, 5 luglio 1945

Signorina Maria,
molti anni fa Ella mi concesse gentilmente – e con parole che mi furono assai care – di pubblicare nella Nuova Antologia e in altre fra le nostre riviste migliori alcune traduzioni poetiche di poemetti cristiani del Suo grande fratello. Ora vorrei pubblicare in volume, presso una casa editrice di Venezia, se Lei me lo consente (e credo che basti il consenso Suo), tutti e sette i poemetti cristiani oltre altri dodici poemetti: in tutto, dunque, diciannove tradotti e commentati. Dovrei credere le mie versioni non del tutto indegne se, fra gli altri, Vittorio Cian scriveva, a proposito dei saggi apparsi sulla Nuova Antologia: “Chi sa come ne sarebbe commosso e orgoglioso il nostro Giovannino!”. La raccolta, cui ho atteso amorosamente per varii anni, sarebbe la più copiosa, credo, di quante ne siano apparse in Italia, ed il commento gioverebbe forse ad una sua maggiore diffusione anche fra i giovani. Nella speranza di una Sua riga cortese Le porgo, Signorina, i sensi più vivi del mio ossequio devoto e della mia mia riconoscenza.

Ugo Ghiron

*Da Manara Valgimigli ad Antonio Baldini*⁶⁸

Ravenna, 28 novembre 1952

Mio caro Antonio,

Conosco le versioni del Ghiron. Dico quelle pubblicate. Ma non so come da chi potrebbero essere adoperate. Dal Mondadori no di certo. Pochi mesi fa il M. ebbe contesa con uno di Verona al quale aveva promessa la pubblicazione di versioni del Pascoli; e capisco che non poteva, a così poca distanza di tempo del volume dei *Carmina*, pubblicare un altro volume sullo stesso argomento. Non so proprio cosa dire. Io, dei traduttori del Pascoli in versi, dato il tipo di volume mio, non mi potei servire. Conobbi il Ghiron a Pisa, trent'anni fa: un ebreuccio -uccio-uccio, che pure ebbe una certa rinomanza, specialmente, mi pare, come poeta di poesie per ragazzi, ma non andò oltre quegli anni. E anche le versioni sono buone... Addio, caro Antonio. Ebbi ieri sera, finalmente, una lettera di Pietro: ancora un po' tormentato dai dolori vaghi per tutta la persona, ma «i medici concordi (mi scrive) dicono che così deve essere e presto finisce tutto»⁶⁹. E sarà così. Ci vedremo presto, credo, a Roma.

Il tuo Manara.

⁶⁸ D. BORIONI, G. VALGIMIGLI, *Il carteggio tra Antonio Baldini e Manara Valgimigli: la comune passione per la 'Nuova Antologia'*, «Nuova Antologia», 568 (1992), 396-436. La lettera qui riportata è alle pp. 435-36 (n. LXIII).

⁶⁹ Riferimento a Pietro Pancrazi.

APPENDICE II: TRADUZIONI

Si trascrivono integralmente le traduzioni di *Centurio, Pomponia Graecina e Thallusa* a cura di Ugo Ghiron per il «Corriere dei Piccoli», nonché la resa dell'ode *Ad Hermenegildum Pistellium* per l'«Illustrazione del Popolo»; segue la versione di *Paedagogium* pubblicata da Gherardo Ugolini su «Scuola Italiana Moderna». Anche in questo caso mi sono attenuta agli originali (di cui riporto in nota gli estremi bibliografici) relativamente a ortografia e interpunzione.

1

*Il racconto del veterano*⁷⁰

Molti anni fa, il 6 aprile 1912, moriva a Bologna Giovanni Pascoli, uno dei più grandi poeti che abbia avuto l'Italia, superiore per molti aspetti al Carducci stesso, che tante volte avrete sentito nominare come il primo poeta dell'Italia moderna. Giovanni Pascoli non scrisse soltanto magnifiche poesie in italiano, ma anche in latino, poesie che potrete gustare quando sarete più in là cogli anni e quando – senza offesa! – masticherete il latino meglio d'ora. In esse, come in quelle italiane, aleggia quella grande tenerezza e bontà che fu caratteristica della sua ispirazione. Ne volete un piccolo saggio? Vi contento subito, traducendovi, come meglio saprò, qualcosa del «Centurione», poemetto premiato – come tanti altri del Pascoli – con medaglia d'oro nella gara internazionale di poesia latina di Amsterdam. I centurioni (molti di voi già lo sapranno) erano i comandanti delle «centurie», ossia compagnie di circa cento soldati, nell'esercito dell'antica Roma. Un vecchio centurione a riposo – immagina il Pascoli – se ne ritorna passo passo sul far della sera verso il suo villaggio di Ulubra, nel Lazio. Ed ecco che a un tratto egli è assediato da una turba di monelli, che, cacciati fuori poco prima a colpi di verga dal maestro di scuola, s'erano messi allegri a giocare in piazza: a giocar con le noci e con le palle, su per giù come

⁷⁰ *Il racconto del veterano*, traduzione di U. GHIRON, «Corriere dei piccoli: supplemento illustrato del Corriere della sera», (16 aprile 1922), 2. Riporto in calce le note esegetiche di Ghiron.

fate oggi voi, e a correre, come voi, a cavalluccio di lunghe canne, che picchiano di santa ragione, quasi focosi destrieri. – Raccontaci delle tue guerre, nonno! – strillano tutti in coro – Si sa, i bimbi di Roma, della conquistatrice del mondo, che cosa volete che sognino se non guerre e conquiste? Il vecchio tenta schermirsi come può; ma sì, quelli non sentono ragione! E il centurione, vistosi alle strette, si mette a sedere su un sasso, davanti a un bel tempietto votivo tutto ornato di fiori, e i ragazzi intorno a lui sopra i cigli erbosi. – Ah, voi credete, ragazzi – così comincia a dire il buon vecchio – che sia sempre bello il mestiere del soldato? Eh, no! Credete a me, c'è qualcosa che vi fa torcere di disgusto la bocca, come quando, per esempio, vi si comanda di far la guardia alle croci e di assistere all'opera del carnefice... E il centurione – che è stato un tempo di guardia là sul Gòlgota, sul monte dove fu crocifisso Cristo, e che, sebbene pagano, sente tutta la intima, profonda soavità dell'idea cristiana – rievoca ad uno ad uno i suoi ricordi...

Ricordo, sì, quell'uomo tutto solo...
 Non c'erano con lui se non le rondini,
 che gli garriano qualcosa nell'orecchio.
 Ma non si può capirle; parlan barbaro...
 – Che dici? Non capiamo! – ad una voce
 grida il cerchio dei bimbi. – Dite bene;
 mi rifarò da un po' più su...

Una volta,
 andando a spasso là per quel paese
 donde i ricchi venir si fanno i balsami⁷¹
 ecco mi apparve – di un ameno lago
 presso la riva – in piedi su una piccola
 barca, fra mare e cielo, ecco mi apparve
 uno... come chiamarlo? ... Ed un immenso
 popolo c'era in piedi sulla riva,
 ed ei l'ammaestrava, come un padre
 i suoi bimbi. Da un lieve soffio spinta
 alla riva batteva la sua voce,
 come l'alterna onda del mare. E come
 sospeso in aria, come da un ceruleo

⁷¹ Questo paese è la Galilea, nella Palestina, dove Cristo cominciò la predicazione delle sue dottrine. Vi si fabbricavano profumi e unguenti.

pulpito, egli parlava, e con la blanda
parola tranquillar la terra e il mare
pareva e il cielo e l'anime degli uomini.
Tutti i poveri c'erano, tutti i miseri;
c'erano querule madri e schiavi dallo
sguardo torvo. Ma, al suo parlar, di gioia
s'accendevano i volti. Che diceva?
Io, come ognuno di noi, non ero pratico
di quel linguaggio; una parola sola
colsi, che spesso ripeteva... – E quale,
di grazia? – La dirò...

Un'altra volta,
lo trovai che sedeva, come ora
io siedo, tra i fanciulli. Da ogni parte
le madri gli portavano i piccini,
sol perchè li toccasse: a lui spontanei
da ogni parte accorrevano fanciulli
dell'età vostra. Ed egli con la mano
ad uno ad uno tutti li blandiva
e al petto li stringea...

.....
D'un tratto, mentre io m'avvicino, come
se fosse apparso tacito uno spettro,
si dan tutti a scappare. Ma i bambini,
dal mio elmo atterriti e dalla spada,
si gettano nel grembo del lor caro
maestro. E che? Vedevano in me forse
ancor le tracce dell'antica strage?⁷²
M'ero fermato. E allora, quella mesta
ma sì dolce parola, quella sola
ch'io intendevo, mi giunse...

Che vuol dire
quella parola?

– Oh nulla, certo, bimbi,
che si addica a un soldato!

– E che, di grazia?
– Ve lo dirò...

⁷² Si accenna alla strage degli innocenti.

Un'altra volta, mentre
ero nella città sacra di quella
gente⁷³, uno strano accorrer mi colpì
di popolo ed un gran formicolio.
Da ogni contrada, in uno stesso punto
si riversava gente, con in mano
rami di pallido ulivo. Stendeano
alcuni le lor vesti per le anguste
strade, ch'altri spargean di fronde e fiori,
e cantavan non so che lodi, simili
a quelle quando i candidi cavalli
traggono il carro del trionfo. Or mentre
io mi chiedevo che fosse, se tumulto
o se pazzia, ecco, bambini, a un tratto,
a cavallo di un'asinella pigra,
vedo quell'uomo! Sorrideva, passando,
alla turba acclamante. Gridan tutti.
Saltella il puledrino dietro l'asina.
E per timore non si sbandi in mezzo
alla folla, a guardare il puledrino
talor si volge l'uomo e, impaurito
com'è, lo va lisciando nè gli leva
la man di dosso. Io guardo, e per il primo
ecco ei mi riconosce e, nel passare,
m'alita il mormorio di quella sua
parola...

– E quale fu quella parola?

– Sto per dirvela...

Un giorno (poco tempo
dopo) mandato il centurione capo
sulla vetta m'aveva di quel colle⁷⁴
rasa di piante e d'erbe, ma dov'alberi
sorgean senza radici⁷⁵. Ero di guardia
per appunto alle croci.....
.....

⁷³ In Gerusalemme

⁷⁴ Il Gòlgota.

⁷⁵ Le croci.

M'era d'intorno – proprio com' ora,
 bambini – un grande svolazzar di rondini;
 ondeggiavan, ricordo, in cielo rosee
 nubi. E d'esser tornato mi pareva
 alla mia patria, in Ulubra, e il lamento
 io, come in sogno, udivo di mia madre...
 Non so perché, sollevo il capo...E chi
 voi credete io vedessi alfin confitto
 con i chiodi a una croce? Lui che a sé
 venir lasciava i fanciullini, i miseri!
 Dall'albero nefando, pallidissimo
 e già preso a morire, su di me,
 ministro del delitto e della morte,
 lasciò cadere lenta quella sua
 parola...

– E che parola, nonno?

– *Pace!*

Il vecchio tacque. Già tutte le rondini
 ricoverate aveano i piccioletti
 nidi d'argilla: pigolavan sotto
 le tepid' ali i rondinini. A quando
 a quando, un lamentare di ranocchie
 veniva da lungi.....

Il vecchio centurione s'è fatto pensieroso. Ed esclama a un tratto, come fra sé e sé: – Quell'uomo era veramente giusto! Poi, rivolto ai fanciulli: – Là dov'egli fu ucciso, si sente ancora, dicono, la voce di quell'uomo che ammonisce: «Pace!».

I bambini si riguardano intorno... S'è fatta già notte: tutto tace, ed è tempo di andare a nanna... Ma i piccoli romani non sono ancora soddisfatti, specialmente quel monello del figlio dell'esattore Albino, che insiste: – Nonno, narraci ancora qualcosa, via! C'è dunque un angolo di terra dove non siamo ancora penetrati? C'è dunque un popolo che non abbiamo ancora vinto? ...

*Dai Carmi latini di Giovanni Pascoli*⁷⁶

Il grande poeta, della cui morte ricorre in questi giorni il decimo anniversario, dettò – come tutti sanno – accanto ai mirabili versi italiani anche, e non meno mirabili, versi latini. Ben poteva di lui scrivere il D'Annunzio: «Giovanni Pascoli è il più grande latinista che sia sorto nel mondo, dal secolo di Augusto a oggi. Non v'è umanista disertò che possa reggere al paragone, in purità di lingua, in vigore di numero, in isplendore di stile. Ne' suoi più alti poemi egli non è un imitatore, ma un continuatore degli antichi. Dopo Catullo, dopo Orazio, dopo Virgilio, egli continua il secol d'oro: voglio dire – quasi incredibile a dirsi – che lo arricchisce e lo affina. Egli ha colto il genio della lingua nel punto in cui stava per decadere, e lo ha sospinto in alto ancor di un grado»⁷⁷. E con non meno calde parole scriveva del Pascoli latinista quel profondo conoscitore di latinità che fu il senatore G. B. Giorgini⁷⁸. Della raccolta postuma dei carmi latini pascoliani (raccolta che tutti gli italiani colti dovrebbero possedere e che, ideata dalla intelligente amorosissima bontà della sorella Maria, fu curata nell'edizione dall'alta competenza di Ermenegildo Pistelli) fa parte l'odicina che qui offriamo tradotta: odicina piena di tristezza e di dolcezza ad un tempo, che va nella raccolta insieme con altre quattro brevi odi, sotto il titolo di «Jani Nemorini Silvula»⁷⁹. Il poeta figge gli occhi di là del suo transito mortale, e si conforta nella visione

⁷⁶ G. PASCOLI, *Dai Carmi latini di Giovanni Pascoli*. Traduzione di U. GHIRON, «L'Illustrazione del Popolo», 9 aprile 1922. Un ritaglio in ACP, P.5.4.71.

⁷⁷ D'Annunzio espresse tale giudizio sul «Corriere della Sera» del 3 maggio 1911 (G. D'ANNUNZIO, *Come fu composto il San Sebastiano*, *Il Corriere della Sera*, 3 maggio 1911, 3) lamentando poi il secondo posto di Pascoli nel concorso di poesia latina bandito per il Cinquantenario dell'Unità d'Italia (il primo premio non fu assegnato). Un ritaglio dell'articolo è in ACP, P.5.1.62; l'intervista integrale si legge in G. D'ANNUNZIO, *Scritti giornalistici 1889-1938*, a cura di A. ANDREOLI, Milano, 2003, II, 1456.

⁷⁸ Com'è noto, Giovan Battista Giorgini – cultore di poesia latina – nell'ultima parte della sua vita si era dedicato alla traduzione di alcuni carmi pascoliani, che – ormai cieco – imparava a memoria; la figlia Matilde ne curò la pubblicazione postuma (G. PASCOLI, *Centurio. Paedagogium. Fanum Apollinis*. trad. italiana di G. B. GIORGINI, Pisa 1912). Sul rapporto tra Pascoli e Giorgini, si veda, di recente, D. GIONTA, «*Rubus fac ferat iste rosam*»: *tra Pascoli e Giovan Battista Giorgini*, «*Umanesimo dei moderni*», 1 (2020), 376-87.

⁷⁹ Vd. *supra*, n. 3.

degli ingenui spiriti – spiriti di fanciullini, di giovinette – che non lo avranno dimenticato, ma vivranno, anzi, in fraterna comunanza col lontano suo spirito. Quanto fosse vero il presagio, nè contenuto in quei limiti che la modestia del Poeta volle segnarsi nell’odicina gentile, chiaramente dimostra il crescente e ben dovuto amore dell’Italia per il grande suo figlio.

Allor che di mia vita stessa immemore,
me graverà la terra, se mi strazii
il gel la fronte ignara o faccia il tepido
sol che viole dal cuor morto spùntino,

forse me cercheran fedeli i pargoli
errante delle nevi pei silenzi,
me solingo vedran nel chiaro vespero
lungo i campi di croco errar le vergini.

E chiunque là sia, fanciullo candido
o vergin di rossor la fronte fulgida,
nel dubbio lume udirà forse i tenui
carmi ch’io modulai tremar per l’aure.

Nè a pien morirò, se sconosciuti effluvii,
se nuovi dalla selva àlitiin mùmuri,
se – l’aie apriche empiendo – la memoria
nostra ravnivi un chiacchierio di rondini.

3

*Pomponia Grecina*⁸⁰

Tra i molti poemetti latini di Giovanni Pascoli premiati con la medaglia d’oro nella gara internazionale di Amsterdam, ce n’è uno – di argomento cristiano – ch’è certo fra i più belli e si intitola «Pomponia Grecina». Ve ne offro, piccoli lettori, tradotta una parte. Lo leggerete e ammirerete tutto, e in latino, quando tra la lingua di Virgilio e voi ci sarà un po’ più di buona amicizia.

⁸⁰ U. GHIRON, *Pomponia Grecina*, «CdP», 43 (1923), 6.

Pomponia Grecina, gentildonna romana, moglie di Plauzio (così si apre il poemetto) fa da qualche tempo una vita ritiratissima. Non va più al circo, non va più a ritrovi ed a feste; non va neppure ai templi ad offrire incensi e doni agli dei, per starsene invece sempre rinchiusa in casa, tutta dedicata alle cure del suo bambino Aulo e di Grecino, figliolo di un suo caro fratello. I due cuginetti si amano tanto, e Pomponia fa da madre a entrambi. Ma la gente non sa spiegarsi perché essa viva così tutta appartata dal mondo, e indaga. E un giorno si bisbiglia da una spia al marito Plauzio che la donna ha rinnegato, a quanto pare, il paganesimo per professare nascostamente il culto cristiano. Essa viene, senz'altro, accusata e condotta in giudizio – come vuole il costume romano – davanti al marito stesso. La donna, messa alle strette, confessa di amare la dottrina di Cristo, e il marito la costringe a rinnegarla o ad allontanarsi per sempre dal bambino Aulo, che terrà invece egli stesso con sé. Se è pronta a ripudiare la dottrina cristiana, deve subito fare ammenda, gettando – secondo il rito pagano – dei grani di incenso sull'altare degli dei domestici. La donna esita, agitata fra l'amore pel figlio e l'amore per la nuova fede. Ma, ad un tratto, una piccola voce risuona nella grande sala nel giudizio: è l'esile

voce del bimbo che per l'ampia sala
 chiede chiede al custode: – Dov'è la mamma? –
 Si serra con le palme disperata
 il cuor la madre: – Dov'è la mamma? –E sempre
 Cercar dunque dovrà la madre, senza
 mai ritrovarla? Invano dovrà piangere,
 gemere dovrà dunque nella notte
 senza niun che l'ascolti? – Dov'è mamma? –
 Di tre passi ella avanza or vacillando:
 muovon con lei tre passi tutti i cuori.
 S'arresta: guarda intorno, l'incensiere
 poi tocca appena, e tre grani sul fuoco
 gitta d'incenso: sale il carezzevole
 odor per l'atrio. Acclaman tutti e – Proba
 moglie mia, – Plauzio dice – io, quale giudice,
 te proclamo innocente...

L'amore per il figliolo ha vinto, e Plauzio ordina alla moglie che rimandi a casa del fratello il piccolo Grecino, da lei cresciuto nel culto di Cristo, e che si dedichi ormai solo ad Aulo, educandolo novamente al culto pagano. La donna forzatamente promette, ma con la morte nel cuore: né la sua tristezza vien meno col tempo, anzi di giorno in giorno si fa più cupa e profonda. Ed

anche il piccolo Aulo è triste, e ripensa spesso al cuginetto, a Grecino, che la sua mamma – chissà perché! – non gli lascia vedere più.

quante volte, se il bimbo del compagno
 caro le chiede, s'alza ella smarrita,
 e, fingendo la chiamin, s'allontana!
 Quante volte al fanciul dice: – È malato!
 – E perché dunque non si va a trovarlo? –
 ribatte il bimbo. – No, temo il contagio.
 – Ma tu non m' insegnavi così prima,
 mamma... – O talvolta: – Che sia forse in collera
 con noi? – E chi? – Grecino – Ma che dici?
 – Certo! Ci sfugge... non si trova mai...
 – È via. – Ma dove? – Oh, dove più raggiungere
 con te non lo potrò, bimbo!... – E sospira.
 Le chiede spesso, a tarda sera, il bimbo:
 – Di', perché non mi narri una novella
 ch'io mi addormenti meglio? – Hai già il lettore
 che te le narra. – Ma mi piace meno!
 ché di quei bei racconti colgo solo
 la parola: tu invece...

Sì, il bimbo vuole le parabole cristiane, così piene di un intimo significato morale, non già le vane fole fantasiose che gli narra di solito il lettore. E insiste perché la mamma gli dica la parabola del figliol prodigo.

...Su via, mamma,
 dimmi del padre che avea un figlio; e il figlio
 gli avea preso ogni cosa, e consumata
 l'avea lontano: già, ma poi sfamarsi
 voleva un giorno coi baccelli, avanzo
 – credo – dei porci, chè guardian dei porci
 era, né alcuno gli donava nulla.
 E, lontano da tutti, il poverino
 ecco che dice: «In casa di mio padre
 anche i servi hanno pan da buttar via
 mentr'io muoio di fame» «E poi che disse,
 mamma, che disse?» «Andrò dal padre mio
 e gli dirò: – Pietà, padre, di me:
 e poiché di chiamarmi tuo figliolo

più non son degno, tienimi quale servo
e di rosicchi lascia ch'io mi sfami! –
Torna dunque dal padre... E il padre... Mamma
che fece il padre, quanto di lontano
l'ebbe visto? Su dimmelo, mamma...
ché dirlo così bene sai tu sola...

– Bimbo,

non ricordo, ricordalo da te... –
dice la madre, e gli occhi arsi ha dal pianto.

Passa ancora del tempo. Il fanciullo Aulo, a poco a poco, ha dimenticato il cuginetto Grecino, e il suo cuore è tornato sereno. Ma con crescente terrore Grecina pensa che né per lei né pel bimbo ci potrà essere più la salvezza eterna, dopo ch'ella ha rinnegata, e ha fatto rinnegare ad Aulo, la dottrina di Cristo. Ella pensa anche con angoscioso rimorso ai tanti martiri, donne, vecchi, giovinette, fanciulli, che ogni giorno – o barbaramente sgozzati o dati in pasto alle belve o ricoperti di pelli di fiere e fatti sbranare dai molossi, o cosparsi di pece ed arsi come fumanti fiaccole – scendono nelle catacombe a dormirvi l'ultimo sonno. Né può resistere a tale angoscioso pensiero; e una sera, cauta,

..... per un uscio
segreto esce di casa e, quasi ancella,
trasfigurata dal cappuccio in volto,
va per strade, per vicoli. ...

.....
Esce di Roma: fatto ormai più fioco
è il fragore e il vocio. Ombra giù in terra,
un roseo crepuscolo su in cielo.

.....
.....E volge
da un obliquo sentiero, ecco, Grecina
verso una nota villa: ben ricorda
ella i luoghi, e nell'ombra avanza, e giunge
alla casa cui folti abeti ascondono.

Da quella casa, per dei passaggi segreti che ella ben sa, si giunge alle catacombe. Grecina prende una lampada e, bianca in volto, giù per una scala scoscesa, discende nella tenebra sotterranea. È tutto un labirinto di lunghe strade seminate di tombe: ogni tomba non è che una pietra scavata, coperta

da un sasso, come la tomba in cui fu posato Gesù. Ivi dormono, a centinaia e centinaia, i martiri di Cristo.

Va pel dedalo lenta dei sepolcri
la donna, e l'altare di quel placido
sonno l'orecchio le carezza: vigile,
tutt'intorno, il respiro della morte.
Ma il rumor lieve ecco che a poco a poco
in un ignoto ed infinitamente
lontano inno si muta...

Segue Pomponia – né s'arresta – il canto.
Distinta ode una nenia, ora, a un lamento
mista di donne: qualche cosa, certo,
come la ninnananna che si canta
perché dormano, ai bimbi...

.....
Vede un folto di gente, delle fiaccole...
Che sarà mai? ... Non son che dei fanciulli,
che delle giovinette, i crini sciolte,
che da vitree fiale spargon balsami.
Altri agitando van le palme, e a gara:
«Sia gloria a te» cantano «in Cristo!». Un gemere
c'è somnesso di madri che di mirra
e di soave amomo il corpo esanime
aspergon d'un fanciullo, Oh come tenero:
Bello più che se fosse vivo!... Trema
di ravvisare il volto suo Grecina:
pur si fa, adagio, largo fra gli astanti.
Ahi, che azzannata sovra il bianco petto
la gola vede con orrore e aperto
il fianco e il ventre solcato dall'unghie!
Come una pazza: – Ma che ha fatto? – chiede.
– Confessò Cristo! – Al suolo è l'irta pelle
della fiera, entro cui celato l'esile
fanciullino sbranarono i molossi.
Chiede Grecina: – Ed il suo nome? – Leggi! –
dice il seppellitore, ed una lapide
mostra alla donna: «Giace qui Pomponio
Grecino»

Avvolte or sono in bianca stola
 le sue lacere membra: il molle capo
 penzola inerte e ondeggia. D'un suo sguardo
 avvolge il bimbo ancor quella che tante
 volte mamma chiamò: ancora, cerca
 qua e là se veda il dolce fratellino.

4

*Tallusa*⁸¹

Tallusa – la protagonista di uno dei più soavi poemetti cristiani scritti in latino da Giovanni Pascoli – è una giovane schiava, al servizio di una famiglia romana. Nella famiglia ci sono due bambini, che ella deve accompagnare a scuola e condurre a spasso, e un piccino di pochi mesi cui dà il latte. Anche Tallusa ebbe, un giorno, un figliolo, e glielo rapirono, senza ch'ella ne abbia mai saputo più nulla, anche Tallusa ebbe un marito, che fu ucciso innocente. Il poemetto s'apre per l'appunto col ritorno verso casa di Tallusa e dei due bambini, ch'ella conduce per mano, uno da una parte, uno dall'altra. I bambini, curiosi come tutti i bambini di questo mondo, si fermano a guardare i negozi. E uno soprattutto li attrae, un negozio pieno di oggettini d'oro, di braccialetti, di borchiette, di catenelle, di chiavine, di forbicette... C'è anche un minuscolo porcellino rilucente... – Com'è bello! Par vivo!... Oh, se la mamma me lo comprasse!... – esclama uno dei bimbi. Anche la schiava guarda attonita. Ma si riscuote a un tratto, e cerca di trascinar via i bambini. – Via, via, gingilloni che non siete altro! – essa dice, adirata – Via, ch'è tardi! E il padrone, il vostro babbo, mi picchierà se non è pronto il desinare. Già, a voi poco importa se anche mi uccidano dalle frustate! Per voi, fortunati, i baci della mamma; per me, povera schiava, le busse... Ma fatti pochi passi, ecco che i gingilloni si fermano un'altra volta. C'è la bottega del focacciaio, da cui viene un buon odorato di miele che stuzzica l'appetito. Anche Tallusa s'è fermata e guarda avidamente le focacce fumanti e altri dolciumi che fanno bella mostra di sé. Uno dei bambini, Lucietto, se ne accorge... Egli ha una monetina nel borsellino e l'offre a Tallusa, dicendole: – Tieni! Non hai mai assaggiato di queste focaccette? Sapessi come son buone! Tieni, compratene una, Tallusa... La schiava è

⁸¹ U. GHIRON, *Tallusa*, «CdP», 4 (1924), 6.

commossa, e carezza il capo del bimbo. – No, Lucietto, – gli dice – tieni questa monetina per te. La tua schiava non è mica una bimba, sai, e questi bei dolci vogliono dolci denti di topolini per roderli... Poi trascinandosi dietro i fanciulli, si affretta a casa. Il padrone ritorna che la schiava è ancora fuori. Gli va ad aprire la moglie. Ed egli si adira contro Tallusa, che invano la moglie tenta difendere. – Del resto – dice il padrone – è questa l'ultima volta che Tallusa fa tardi; perché io l'ho già venduta.

– Ma davvero?

– Certo. È troppo varia di umore... Non vedi? Ora ride, ora piange, né si sa mai quel che pensi. Ora è tutta buona coi nostri bambini o gioca con loro, ora è così cupa e accigliata, che quasi li batterebbe.

– Ma pure vuol bene ai bambini, ed essi vogliono bene a lei...

– Per l'appunto! – ribatte il marito. – Io temo che le vogliano anche troppo bene... – E accenna al sospetto che la schiava, la schiava che non si sa mai a che cosa pensi, adori segretamente la dottrina di Cristo ed insegni quella dottrina anche ai due bimbi. – Ad ogni modo, tu non dirle nulla ch'io l'ho venduta – conclude il marito, che – essendo quella sera invitato a cena fuori di casa – non può trattenersi ed esce. Anche la moglie dovrebbe uscire, ché deve recarsi a offrire sacrifici alla dea Bona. Ma vuol prima mangiare un boccone coi figlioli, e la schiava non è ancora tornata. Torna finalmente, e appresta la cena. Ed ecco tutti sono a tavola, e la casetta è piena di un rumore di piatti e di tazze e del cinguettio loquace dei bimbi. Solo Tallusa è triste, e serve in tavola distratta e come assente... Appena finita la cena, i due fratelli maggiori sono messi a dormire in uno stesso lettuccio, e il più piccolo è adagiato nella sua culla. Il tenue lume della velata lucerna li veglia...

Ma mentre già abbigliata, da la soglia
sta per uscir la madre e ad ammonire
segue Tallùsa e insiste, nè s'accorge
di un suo sommosso lamentar: d'un tratto
ecco la vede in lacrime – Che c'è? –
le dimanda – Che cosa hai che ti affligge?
E, richiusa la porta, di sapere
cerca il perché di quel dolore e tenta
confortar la meschina. Fra i singhiozzi
si sforza di parlare ella, ed a stento:
– Che cosa – dice – potrai tu, se Dio,
Dio stesso nulla può per me? – Che dici? –
Tace Tallùsa... E la padrona: – Io devo
proprio stanotte alla Dea Bona offrire

i sacrifici: la Dea Bona forse
 ti aiuterà. Coraggio! Io me ne vado.
 Guarda bene che i bimbi non si sveglino
 né che paura piglino dell'ombre.
 Il piccino ha poppato ed è ben sazio.
 Che se piangesse, cerca come puoi
 di calmarlo ninnandolo, cullandolo
 finch'io non torni – starò poco – a dargli
 il latte sospirato. – Ed ammonendola
 ancora, esce. Ma, sola or con sé stessa
 balza Tallùsa e, come belva, grida:
 – Vanne felice! E te, te la Dea Bona
 assista come il Dio Bono me misera
 assisté un giorno! E tu possa, tornando,
 la tua cuna trovar, com'io, tornando,
 trovai la mia, e del tuo dolce bimbo
 goder non più che ne godetti io stessa,
 le cui mammelle invan turgide del figlio
 non trovaron, rapito! E dove, oh dove
 condotto? Di che latte e che carezze
 nutrito? Ad imparar messo qual'arte?
 Che minacce, che insulti, che percosse
 a soffrir già costretto? Oh più di me,
 tua compagna in servaggio, te felice
 che, sol di nome sposo mio due anni,
 tratto, benché innocente, fosti a morte!
 Chè il figlio nostro almen non mi vedesti
 cercare indarno... Né più mi consolano
 gli insegnamenti tuoi buoni d'un tempo.
 So che, morta, risorgerò: ma te
 non vedrò, bimbo mio, nel primo fiore,
 come quando destar col mio sorriso
 tentavo il primo tuo sorriso. Oh, madre
 non egli, no, mi sa, egli che mai
 non mi sorrise! Disperato affanno
 che la gola mi serra, e contro cui
 nulla Dio stesso più, nulla la Morte! –
 Sente, in questi pensieri, ancora al duolo
 subentrar l'ira, e d'una sola muta
 accusa investe la culla, il piccino,

la casa, la padrona fortunata,
 e i bimbi che pur, sì, aman lei schiava.
 Mentre così delira e dalle fiamme
 tutti vorrebbe, e sè, veder dispersi,
 ecco udir crede un mormorio sommesso
 indi un lamento, come d'agnellino
 rimasto senza madre, il cuor le tocca.
 Palpita di quel tremulo vagito
 tutta la casa... O misera Tallùsa,
 chiamata sei! La voce ben conosci:
 Mamma ti chiama quella voce...

In sogno

tutti festanti, or comprano i fanciulli
 per poco i bei balocchi, le ammirate
 borchiette, le spadine, e via via, tutte
 le torte, tutte le focacce, senza
 che arrivino a mangiarle, i ghiottoncelli.
 Lieve s'appressa al lettuciol la schiava,
 ed ai bambin, che i labbrucci han schiusi,
 la bianca fronte ella carezza e i roridi
 capelli. Con le palpebre serrate,
 i due bambini mormorano: – Mamma –
 Poi dal piccino va che piange. Invano,
 per calmarlo, ne dondola la cuna,
 e con rotte malcerte voci il lento
 ondare segue della navicella.
 Chè l'ondivaga navicella un povero
 esserino in sè accoglie, che bisogno
 ha di tutto e di tutti, non più in alto
 del figliol d'uno schiavo, non più in basso
 di quel d'un re. E su dal cuor la nanna
 le suona, onde chetare e addormentare
 solleva il bambinello suo rapito.
 Uno il vagito, uno il fanciullo: spinge
 l'esile barca e con lo stesso canto
 consola, ecco, la madre e il navigante.

E Tallùsa canta china su la culla che dondola, la sua ninnananna accorata;
 crede di vedere nel bimbo della padrona il suo bimbo.
 «Occhietto mio, che cos' hai che vuoi restare aperto? Oh, nulla tu puoi ve-

dere, chè il sole è giù sotto, a dormire, né la pigra luna vuol lasciare il suo letto. Stattene sotto le palpebre, e vedrai anche di più... «Ninnananna, ninnananna...»

«Occhietto mio, che cos'hai che sempre mi guardi? Forse ti addolori, dimmi, perché vedi la tua mamma triste? Sono – sì, è vero – la mamma di uno schiavetto e schiava io stessa, ma stattene chiuso sotto le palpebre e mi vedrai libera... «Ninnananna, ninnananna...»

«Occhietto mio, che mi segui da per tutto e piangi come se io andassi lontano senza mai più ritornare, non devi credere, no, neppure allora, che la tua mamma sia morta. Chiuditi, occhietto mio, e la vedrai sempre. «Ninnananna, ninnananna...».

Canta ella e piange, insieme memore e immemore...

Dal lieve dondolar della barchetta,
ecco, cullato e da quel dolce canto,
più non piange il bambino né singhiozza.
Schiude tranquillo la boccuccia e ammira
spalancati gli occhietti, al chiaror tremulo
della lucerna, lei che canta. Ed ecco
stupisce a un'iridata lacrimetta
che, dal lume percossa, di sul ciglio
sta per cadere di Tallùsa e brilla.
Incespa infine la bocchetta... Ride.
– Ride! – grida Tallùsa, delirando.
Dimentica di sé, altro non vede,
altro non ode, e folle, nel piccino
rapita, ride, ed il suo riso è un pianto.
– Oh ridi! Cominciato finalmente
a conoscer col riso hai la tua mamma! –
Ma la mamma, la vera, è ritornata;
è lì che sente... – Va' a dormire. Occorre
che domattina t'alzi all'alba. – E all'alba
via trasse il nuovo comprator la schiava.

*La scuola sul Palatino*⁸²

Siamo nella scuola dei paggi imperiali, sul colle Palatino dell'imperatore Severo. Questi paggi imperiali sono i figlioli dati in ostaggio da principi e da signori dei paesi su cui Roma imperava. I fanciulli venivano custoditi in quel luogo, ma potevano liberamente vivere, giocare e studiare. Imparavano le lettere latine ed altre nozioni, facevano ginnastica nella lucente palestra. Nell'intervallo si trastullavano con le noci, col disco e coi cerchi, come i fanciulli d'oggi. Così dimenticavano la patria lontana, i paesi avvolti nelle nebbie del nord o luminosi al sole d'oriente. Un fanciullo spagnolo scagliava la palla al fanciullo arabo, un africano costruiva un castello di noci che crollava a un urto di un piccolo inglese. Facevano un chiasso d'uccelanda, uccelli di diverse specie, che garrivano e si beccavano l'un l'altro. C'era là un ragazzo dai capelli biondi e dagli occhi azzurri e teneva in mano una palla. Veniva dalla Gallia e si chiamava Careio. – Tu – gridò egli – non so di che paese sei... Caldeo? Siro? Vieni a giocare al lancio della palla. Bisogna essere in tre e ci manca il terzo. – Io mi chiamo Alessameno. Son greco; ma ora non posso giocare – rispose il fanciullo dai capelli neri – Ho da imparare a memoria la poesia di Virgilio, l'Eneide, sai, dove dice «Tu, Romano, devi governare il mondo». Il maestro m'interrognerà domani. E già stava per uscire con il volume sotto il braccio. – Ma che fai? Lascia da parte questo rotolo! Per studiare, Alessameno, c'è sempre tempo. Prendi la palla anche tu, come gli altri. – Io non conosco il vostro gioco, Careio – Non so come si fa – rispose con titubanza Alessameno.

– L'esercizio è un ottimo maestro – soggiunse Careio impaziente.

– Ma il gioco no! – disse Alessameno ridendo. Ridevano tutti i e due, ma Alessameno aveva un riso più dolce. Come era diverso dal compagno, nel volto buono, nella voce e nel corpo! Biondo e forte Careio, di color bruno e più esile Alessameno. Soggiunse:

– Giocherò un'altra volta con gli amici. Intanto lasciami andare. Il maestro si adira spesso per gli errori che io greco faccio nel latino.

– E pretenderebbe che parlassi anch'io come un ateniese, io che son nato in riva all'Oceano.

– Ma lascia che quel noioso lavi il muso agli Etiopi, e tu resta con noi.

⁸² G. UGOLINI, *La scuola sul Palatino*, «Scuola italiana moderna» (20 ottobre 1937), 22-25.

– No, scusami, ti prego. Anche se non riesco, voglio almeno mostrargli la buona volontà di imparare.

– O che forse non sbagliamo anche noi nel greco come tu sbagli nel latino, vanitoso?

– Non è per vanità che voglio imparare. Mi ha rimproverato tante volte il nostro vecchio maestro, che mi rincresce ora di fargli perdere la pazienza.

– Va' là: tu accarezzi l'asino perché non ti dia calci.

– Eppure egli non ci chiama così e noi lo meritiamo davvero, talvolta.

– Non asino ma noioso tormentatore di ragazzi chiamalo, il maestro!

– Eppure è buono, via.

– Sai che penso? – disse Careio guardandolo bene in faccia – Penso che anche tu adori la maledetta croce!

– Che cosa vuoi dire con questo?

– Ci son di quelli che adorano una croce... Lo so, li conosco!

– Ebbene?

– Ma sì, adora anche tu quella bestia immonda, come i seppellitori che nei cimiteri sotterranei mangiano pane e sangue! Perché te ne stai solo? Che cosa borbotti? Perché fuggi i compagni sotto il pretesto di studiare l'Eneide? Per recitare (lo so, non vorrei crederlo, ma me l'han detto) per recitare a Cresto certe parole magiche?

Poi facendo passare la palla da una mano all'altra, Careio insisteva:

– Vuoi dunque giocare, sì o no?

Alessameno non rispose, ma le sue guance abbronzate si copersero di rosore. Vorrebbe rispondere, vorrebbe piangere e si volta al compagno. Ma Careio con gran forza prende la palla e la scaglia sulla sua testa. Rapido come un leopardo il colpito s'avventa sul gran corpo del Gallo e lo stringe per atterrarlo. E il custode della scuola accorre allora con la sferza e ordina che i due la smettano all'istante. Obbedisce Alessameno, ma il Francese che per primo aveva offeso il piccolo asiatico non ne vuol sapere. Afferra allora stretto il ribelle recalcitrante, lo sospinge nella cella vicina e ve lo richiude.

Il cattivo ragazzo non si dava pace: pestava coi pugni la porta, si graffiava il viso, si strappava i capelli rossi. Ora gridava minacce al compagno assente, ora sospirava avendo pietà di sé perché nessuno voleva vendicarlo e provava nel cuore un grande odio verso colui che senza colpa l'aveva fatto mettere in prigione. Con questo odio faceva male a se stesso, si straziava il cuore e non trovava la pace. Mentre pestava coi piedi sospirando, urtò uno stilo che serviva per incidere la cera sulle tavolette e che forse un altro ragazzo aveva smarrito nella cella. Subito lo afferrò e per vendicarsi in qualche modo, sulla parete della prigione ecco disegna un graffito: due righe in

croce, la croce che Alassimeno adora e sulla croce incide un corpo umano inchiodato con le braccia aperte. Una riga sorregge i piedi.

Ma il crocifisso porta la testa d'asino come si usava in dileggio dei primi Cristiani. Adesso Careio non ha più gli occhi rossi di pianto, perché gli pare d'essersi vendicato abbastanza: ma non ha ancora finito. Di fianco in alto, disegna un fanciullo che manda baci alla bestia. – Come gli assomiglia! – grida Careio che non singhiozza più. – Però è meglio che io scriva, sotto, il suo nome, così si riconosce più presto. Egli è un greco e scriverò sotto in greco. E scrisse infatti senza badare all'ortografia:

Alessameno adhora il suo Dio. Scendeva intanto la sera, fiochi giungevano a lui i rumori. Al buio il fanciullo si sentì ancora più solo. Cadde l'ira e quella triste gioia di vendicarsi gli venne meno. Non ricordava più quello che era avvenuto poco prima. Solo le cose lontane tornavano a lui piene di tristezza. Giunse il custode con un lumicino acceso, per liberarlo e condurlo a dormire. Scorgeva appena uno dopo l'altro i giacigli dei suoi compagni. Avrebbe voluto dormire anche lui, quel dolce sonno dell'innocenza, ma non gli sarebbe stato più possibile, oramai. Pensava alla sua terra lontana in riva all'Oceano, alle nere foreste, alla sua libertà di quei tempi quando correva lungo la spiaggia e se il padre lo percuoteva una madre poteva difenderlo. Dove saranno ora? Saranno morti? Anche i suoi compagni erano infelici come lui, ma che gli giovava se non avevano compassione l'uno dell'altro?

Mentre vegliava in questi pensieri s'accorse che il suo vicino di giaciglio era scivolato sul pavimento e s'era messo in ginocchio nel buio. Riconobbe Alassameno. Allora tese l'orecchio per sentire e sentì queste parole: *O Padre nostro che sei nei cieli...*

E perdona a noi che perdoniamo....

– Anche a me perdona, ti prego! – Disse Careio con un fil di voce.

– Sei ancora sveglio, Careio?

– Non riesco ad addormentarmi.

– Perdonami. La colpa fu mia.

– Sono stato io il primo ad offenderti.

– Ma io dovevo aver pazienza con un compagno infelice. Chi ci perdonerà se noi miseri non ci perdoniamo? Il dolore di Careio divenne ancor più acerbo. Cercava nel buio di toccare con la sua mano la mano del compagno. Alassameno si leva e bacia mesto il mesto fratello.

– Perché – dice – io sono più cattivo di te?

– Perché tu sei di me più sventurato.

– Ma non sei anche tu in esilio, ostaggio dell'imperatore, senza padre né madre? O hai avuto notizie dei tuoi genitori che son vivi?

- Non ne so nulla
 - E allora?
 - Ma nel baciarmi per l’ultima volta la mia mamma mi parlò d’un luogo dove si vive eternamente e dove l’avrei un giorno veduta.
 - Che luogo è questo?
 - Il cielo
 - E chi insegnerà la strada per raggiungerlo?
 - Quel Dio che è più forte della morte e che una madre m’insegnò ad adorare e non rinnegare mai.
 - Che conforto hai dato a un misero! Nessuno mi è più caro di te.
 - Riposa in pace, fratello.
 - Perché mi chiami fratello?
 - Perché Dio è il padre di noi tutti.
 - Quel Dio che abita in cielo?
 - Sì! E sotto il suo regno tu dovrai risorgere.
 - E potrò rivedere mia madre...
- Con questo dolce pensiero i due fanciulli si addormentarono,

Il giorno dopo il pretore chiama Alessameno e tutti gli altri paggi imperiali. È stato scoperto che un di loro è cristiano. Il disegno di Careio accusa Alessameno.

- Come? – domanda il pretore. – Tu, che sembri un saggio e pio fanciullo, offri baci a una bestia.
 - Come tu puoi pensare che io offra baci ad una bestia?
 - E neppure ad una croce – soggiunge il pretore. – Lascia la croce ai ladri e agli schiavi. E maledici Cristo.
 - Lo benedico
 - Sei un empio. Eppure conosci la legge dell’imperatore.
 - La mia legge è Cristo e Dio è il mio Signore.
 - Allontanati dai puri compagni. Tu sai quello che t’aspetta. Meno male che uno solo è qui l’appestato.
 - T’inganni: ce n’è un altro!
- E Careio si slancia verso il suo compagno per raggiungere con lui, più presto, la libertà del cielo.

Il saggio mira a indagare traduzioni dei *Carmina* di Giovanni Pascoli destinate, durante il Ventennio fascista, a bambini e ragazzi. L’A. si sofferma sulle versioni di *Centurio*, *Pomponia Graecina* e *Thallusa* pubblicate sul «Corriere dei Piccoli» da Ugo Ghiron, e su due riscritture di *Centurio* e *Paedagogium* a cura di Gherardo Ugo-

lini, fornendo un primo inquadramento storico-culturale che chiarisca le motivazioni sottese alle diverse scelte testuali.

The aim of this article is to investigate translations of the Pascoli's Carmina intended for children during the Fascism. The A. focuses on the translations of Centurio, Pomponia Graecina and Thallusa, published in «Corriere dei Piccoli» by Ugo Ghiron, and on two rewritings of Centurio and Paedagogium by Gherardo Ugolini, providing a first historical and cultural framework that clarify the reasons of different textual choices.

Articolo presentato nel settembre 2021. Pubblicato online a dicembre 2021.

© 2021 dall'autore/i; licenziatario Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Messina, Italia

Questo articolo è un articolo ad accesso aperto, distribuito con licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 3.0

Peloro. Rivista del dottorato in scienze storiche, archeologiche e filologiche, Anno VI, 2 - 2021

DOI: 10.13129/2499-8923/2021/6/3296

